

Beni Culturali 2021. Istituti e professioni tra narrazione e realtà

Rita Paris • Ebe Giacometti • Diana Toccafondi • Paolo Liverani • Stefanella Quilici Gigli • Carlo Pavolini • Irene Berlingò • Carmelina Ariosto • Fulvio Cervini • Michele Campisi • Claudio Meloni • Ferruccio Ferruzzi • Rosanna Carrieri • Stefano Gizzi • Isabella Ruggiero

Nuovi
Quaderni

Vol 01
2022



ASSOCIAZIONE
RANUCCIO
BIANCHI BANDINELLI

Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
Istituto di studi, ricerche e formazione Fondato da Giulio Carlo Argan

Grafica e impaginazione
Carlo Cassaro

© 2022 Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli
Tutti i diritti riservati



CC-BY-NC-ND 3.0 IT

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia

www.bianchibandinelli.it
info@bianchibandinelli.it

Publicato online nel mese di Aprile 2022

Associazione Istituto di studi ricerche formazione
Ranuccio Bianchi Bandinelli

Nuovi Quaderni vol. 1

**Beni Culturali 2021.
Istituti e professioni tra narrazione e realtà.**

Interventi dell'incontro pubblico del 5 marzo 2021

A cura di Rita Paris

Interventi di Rita Paris, Ebe Giacometti, Diana Toccafondi,
Paolo Liverani, Stefanella Quilici Gigli, Carlo Pavolini,
Irene Berlingò, Carmelina Ariosto, Fulvio Cervini,
Michele Campisi, Claudio Meloni, Ferruccio Ferruzzi,
Rosanna Carrieri, Stefano Gizzi, Isabella Ruggiero.



BENI CULTURALI 2021

Istituti e professioni tra narrazione e realtà

5 marzo 2021, ore 16,00

Tavola rotonda

Diretta streaming su www.facebook.com/Associazione.Bianchi.Bandinelli

Introduce e coordina:

Rita Paris Presidente Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

Prendono parte:

Ebe Giacometti Presidente Italia Nostra

Rosa Maiello Associazione italiana biblioteche, Presidente nazionale

Diana Toccafondi Presidente Comitato tecnico-scientifico per gli archivi

Paolo Liverani Docente Topografia Antica, Università degli studi Firenze

Stefanella Quilici Gigli Professore emerito Topografia antica, Università della Campania

Carlo Pavolini Docente di Archeologia, membro del Comitato tecnico scientifico ANA

Irene Berlingò già dirigente Mibact

Carmelina Ariosto Archeologa Mibact, dirigenza Confsal Unsa Beni Culturali

Fulvio Cervini Docente di Storia dell'Arte, Università degli studi Firenze

Michele Campisi Storico dell'Architettura. Italia Nostra

Claudio Meloni Coordinatore Nazionale FP CGIL

Ferruccio Ferruzzi Dirigenza UIL Beni Culturali

Rosanna Carrieri Associazione Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali

Isabella Ruggiero Archeologa, guida turistica, Presidente AGTA

A seguire sono previsti interventi dei partecipanti all'incontro



ASSOCIAZIONE
RANUCCIO
BIANCHI BANDINELLI

Istituto di studi ricerche e formazione fondato da Giulio Carlo Argan

in collaborazione con:



per informazioni:
info.bianchibandinelli@gmail.com
www.bianchibandinelli.it

Sommario

- 11 Premessa**
- 14 Aspetti organizzativi e assetti culturali**
Rita Paris
- 18 Collaborare tra Istituzioni culturali per garantire una reale prospettiva di lavoro ai giovani che vorranno impegnarsi per la tutela dei beni culturali e paesaggistici italiani.**
Ebe Giacometti
- 22 La situazione degli Archivi**
Diana Toccafondi
- 28 Università e Beni Culturali: un rapporto difficile**
Paolo Liverani
- 32 La Scuola di Specializzazione e il Ministero dei Beni Culturali: l'incertezza da recuperare**
Stefania Quilici Gigli
- 35 Un documento del Tavolo Delle Sigle archeologiche: un'alleanza promettente, Un taglio politico giusto, chiarimenti necessari, aporie e criticità.**
Carlo Pavolini
- 40 Soprintendenze, Musei, altri Istituti in numeri***
Irene Berlingò
- 43 De minimis non curat praetor.**
Carmelina Ariosto
- 47 Cosa si chiede, oggi, agli storici dell'arte?**
Fulvio Cervini
- 53 La Biblioteca di archeologia e storia dell'arte e Villa Silvestri Rivaldi: aporetica e atopia.**
Michele Campisi
- 59 La questione professionale e i beni culturali nel contesto della riorganizzazione dei servizi del Ministero.**
Claudio Meloni

63 Il cambiamento di denominazione del Ministero per i beni culturali
Ferruccio Ferruzzi

**67 Una fotografia dal quotidiano e una proposta:
il sistema culturale nazionale.**
Rosanna Carrieri

70 Difficoltà di tutela nei centri storici
Stefano Gizzi

72 La professione di guida turistica tra beni culturali e turismo
Isabella Ruggiero

Documenti

78 Le competenze tecnico–scientifiche di tutela
Ferruccio Ferruzzi

83 Consiglio Superiore dei Beni Culturali

83 Osservazioni e proposte in materia di personale

89 Link

Premessa

Il 5 marzo 2021, l'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli ha organizzato l'incontro "Beni Culturali 2021. Istituti e professioni tra narrazione e realtà", in periodo di pandemia, con l'impegno di mantenere sempre alta l'attenzione sulle vicende anche del settore dei beni culturali, per gli aspetti organizzativi, dei lavoratori e per il gravissimo disagio che si è determinato per i professionisti esterni.

Il precedente l'Associazione aveva approfondito i temi del settore in tre incontri specifici:

- [Soprintendenze uniche e Musei 2014–2019: prime riflessioni](#);
- Archivi e Biblioteche 2014–2019: tutela e servizi;
- Un duro colpo al Patrimonio Demotnoantropologico. Gli alti e bassi delle politiche culturali 2014–2019.

I testi che seguono corrispondono agli interventi dell'incontro, con alcune modifiche e integrazioni inserite nei casi in cui si è ritenuto opportuno, secondo l'ordine degli interventi stessi (la registrazione dell'incontro è sulla [pagina FB dell'Associazione](#)).

Nel periodo trascorso tra l'incontro del 5 marzo e oggi abbiamo assistito ad un ininterrotto susseguirsi di provvedimenti da parte del Ministero che si inseriscono nella linea già segnata a partire dall'inizio dell'ultima, più drastica riforma del 2014, senza lasciare spazio a una opportuna verifica sul funzionamento degli uffici e senza recepire le criticità che sono state segnalate in più circostanze. Il Ministero ha anche modificato la propria denominazione che non è più per o dei Beni Culturali, ma della Cultura, argomento qui trattato in coincidenza della formalizzazione del mutamento di denominazione

Con il DPCM n. 123 del 24 giugno 2021 sono istituiti l'Unità di missione per l'attuazione del PNRR, presso il Segretariato Generale e la Soprintendenza speciale per il PNRR, ai sensi dell'articolo 29 del decreto-legge 31 maggio 2021, n. 77. La Soprintendenza speciale per il PNRR svolge le funzioni di tutela dei beni culturali e paesaggistici nei casi in cui tali beni siano interessati dagli interventi previsti dal PNRR sottoposti a VIA in sede statale, oppure rientrino nella competenza territoriale di almeno due uffici periferici del ministero. La Soprintendenza speciale per il PNRR opera anche avvalendosi, per l'attività istruttoria, delle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio. In caso di necessità e per assicurare la tempestiva attuazione del PNRR, la Soprintendenza speciale può esercitare, con riguardo a ulteriori interventi strategici del PNRR, i poteri

di avocazione e sostituzione nei confronti delle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio. Le funzioni di direttore della Soprintendenza speciale per il PNRR sono svolte dal direttore della Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio del Ministero. Per inciso, la DG ABAP ha già di fatto tali competenze, ai sensi dell'art. 16 del DPCM 2 dicembre 2019, n. 169, dunque parrebbe di trovarsi davanti a una duplicazione dalle non chiare finalità.

Inesorabilmente in tutti gli uffici del Ministero e in particolare quelli periferici, le Soprintendenze alle quali è demandato il compito costituzionale della tutela del Patrimonio Culturale, si assiste a un gravissimo depauperamento di personale, di tutte le qualifiche, come segnalato anche dal documento, qui riportato, del Consiglio Superiore del 24 dicembre 2020, che si aggiunge a tutte le note puntualmente presentate dalle Organizzazioni Sindacali.

La mancanza di concorsi per i dirigenti ha determinato il continuo ricorso a interPELLI con incarichi a tempo, assegnati con la sola valutazione di titoli, quindi con “discrezionalità”, in assenza di una commissione formalmente nominata, – e senza alcuna successiva comunicazione nella sezione “Trasparenza” del sito ministeriale – fino all’ultima recente circolare del 23 settembre 2021 per 28 incarichi di funzione dirigenziale, 18 in Soprintendenze di tutto il territorio nazionale, altri nelle Direzioni generali e Istituti dotati di autonomia. Per il conferimento degli incarichi, della durata di tre anni, “si terrà conto, in relazione alla natura e alle caratteristiche degli obiettivi prefissati e alla complessità della struttura interessata, delle attitudini e delle capacità professionali del singolo dirigente, dei risultati conseguiti in precedenza nell’amministrazione di appartenenza, delle specifiche competenze organizzative possedute, nonché delle esperienze di direzione eventualmente maturate anche presso il settore privato o presso altre amministrazioni pubbliche...”

Dai resoconti delle organizzazioni sindacali unitarie si apprende sarà firmato a breve, dalla Presidente della SNA, un Corso concorso per 50 dirigenti, ma la tempistica sarà lunga mentre le posizioni dirigenziali continueranno a svuotarsi e anche quelle dei funzionari che andranno, eventualmente, a coprire i posti dirigenziali.

Nello stesso contesto appare gravissimo che il concorso per dirigenti prevederà una suddivisione per tre aree: Musei (si intendono solo quelli delle Direzioni regionali), Soprintendenze, Archivi e Biblioteche, cancellando le discipline specialistiche che hanno caratterizzato la creazione del Ministero, con conseguenze prevedibili anche nei processi di formazione presso le Università, nei corsi di laurea e post laurea. Per i Musei, Parchi, Complessi monumentali dotati di autonomia le procedure selettive rimangono

invariate. In questi casi si deve osservare che la singolarità delle procedure non è adatta alla complessità dei compiti che devono essere svolti che, in molti casi, contengono anche funzioni riservate al Soprintendente.

Lo stesso DPCM 123/2021 ha istituito altri Istituti autonomi: il Museo nazionale dell'Arte digitale a Milano, il Parco archeologico di Cerveteri e Tarquinia, il Parco Archeologico di Sepino, la Pinacoteca nazionale di Siena. Come in altre situazioni anche il Direttore del Parco di Sepino assumerà l'incarico di Direzione dei musei della regione. È superfluo sottolineare come tale ulteriore divisione comporterà gravi disagi e disservizi per il personale e per gli aspetti organizzativi connessi con sedi di lavoro, laboratori, archivi, documentazioni.

Non si entra nel merito di ulteriori tentativi di sottrarre alle Soprintendenze siti archeologici o monumenti per assegnarli, con incomprensibili criteri culturali e logistici, a Istituti autonomi o Direzioni regionali, nell'auspicio che tale altra frammentazione sia oggetto di ripensamento.

Mentre non vi è notizia di concorsi per funzionari e assistenti, è ormai consolidato il ricorso ad assunzioni a tempo determinato di professionisti esterni, anche ignorando gli elenchi degli esperti in possesso dei requisiti individuati ai sensi della Legge 22 luglio 2014, n. 110, per una durata temporale che non coincide con l'espletamento di alcun procedimento, aggravando la precarietà, in una condizione mortificante alla quale tuttavia non ci si sottrae per motivi di sopravvivenza.

In tale situazione i progetti previsti dal PNRR difficilmente potranno essere affrontati con una consapevole e attenta valutazione delle opere, equilibrando l'attuazione del piano di rilancio e resilienza con l'indispensabile cura per la tutela del Patrimonio Culturale, demandata alle Soprintendenze, la cui fisionomia è destinata a essere sempre più offuscata.

R.P.

Aspetti organizzativi e assetti culturali

Rita Paris

Questo incontro avviene un anno dopo quello previsto a marzo 2020, in una condizione totalmente mutata per la crisi mondiale che ha investito tutti i settori e ha impegnato i governi anche nei processi per mitigare l'impatto disastroso sul sistema sociale ed economico che ha messo in evidenza le tante disparità.

Siamo qui con l'auspicio di essere ascoltati, con la volontà di non alimentare polemiche e con l'unico interesse collettivo verso il patrimonio culturale.

La solidarietà ha svolto un ruolo importante nella gestione delle situazioni più fragili, mentre le amministrazioni pubbliche si sono adoperate per andare incontro a chi ha avuto impedimenti nel lavoro, ha perso il lavoro, avrà difficoltà a ritrovarne uno. Noi ci occupiamo del mondo dei beni culturali che, insieme a tutto il resto, ha subito una grave penalizzazione economica, con la chiusura dei luoghi della cultura, mettendo in crisi tutti quei settori che ruotano intorno al patrimonio culturale, come la ricettività, il turismo e le professioni e le imprese che operano in questo ambito.

Nulla sarà come prima, ci siamo detti, invece, a parte alcuni doverosi ristori assegnati a determinate categorie, si è andati avanti anche con la terza fase della riforma e si procede per organizzare le modalità di attuazione del *Recovery fund*, senza una verifica sul funzionamento degli assetti culturali e organizzativi degli Istituti del Ministero.

Si sono ora aggiunti il cambio del governo e del Ministero. Nel discorso alle Camere il Presidente del Consiglio Draghi ha evidenziato i rilevanti impatti sull'occupazione, specialmente quella dei giovani e delle donne, fenomeno destinato a peggiorare, e l'aggravamento della povertà, usando parole importanti per il settore culturale, per il rischio di perdere un patrimonio che definisce la nostra identità e dunque la necessità di investimenti sul capitale umano e sulle nuove tecnologie.

Questa situazione di crisi si è intrecciata con lo stato di disorientamento in cui si trovano tutti gli Istituti periferici del Ministero (Soprintendenze, Musei ...) a seguito dei mutamenti rapidi e in successione avvenuti senza che vi sia stata possibilità di ascolto degli addetti ai lavori.

Il racconto dello stato dei beni culturali è diverso dalla realtà che si sta vivendo. L'ultima riforma, attuata in più fasi, dal 2014 a oggi, ha adottato soluzioni confezionate a tavolino e applicate dall'alto, senza tenere conto delle istanze culturali e degli aspetti organizzativi delle diverse realtà, per le quali non poteva essere adatta la stessa ricetta.

Non si comprende perché nel processo di riforma l'azione della politica non abbia ritenuto di armonizzarsi con le conoscenze e le esperienze professionali di coloro che istituzionalmente operano nei settori specialistici dei beni culturali, partendo dalla cognizione degli stessi, con il fine di migliorare l'efficacia della tutela e delle attività atte a promuovere la conoscenza del patrimonio, assicurandone anche le migliori condizioni di utilizzo e fruizione. Miglioramento che avrebbe dovuto riguardare le carenze di personale, la formazione, una più equa distribuzione delle risorse, lo snellimento delle procedure e della struttura burocratica centrale, l'adattamento del codice che regola i lavori pubblici alle opere per i beni culturali, la pianificazione paesaggistica secondo quanto previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio.

Sarebbe ingiusto non riconoscere che si è data una grande visibilità a molti dei luoghi della cultura – addirittura come fossero nati ora – ma questo risultato si sarebbe ottenuto anche promuovendone la crescita attraverso livelli di autonomia scientifica e strumenti di comunicazione, con un direttore incaricato, possibilmente nei ranghi dell'amministrazione, secondo esempi che avevano già portato a risultati eccellenti, e ricorrendo all'esterno per casi speciali, mantenendo tuttavia questi luoghi all'interno degli Istituti di pertinenza, riorganizzandoli, anche al fine di evitare il moltiplicarsi delle incombenze burocratiche imposte dalla riforma (CdA, ecc.).

Per raggiungere questo obiettivo non era necessario disintegrare assetti culturali omogenei che contemplavano la tutela e la gestione dei musei nello stesso Istituto; questa soluzione infatti, nella maggior parte dei casi, ha danneggiato l'una e l'altra azione, cancellando la complementarietà necessaria al migliore sviluppo dei processi conoscitivi. Le tre realtà, Soprintendenze, musei delle Direzioni regionali (ex Poli), musei autonomi, sentono la mancanza l'uno dell'altro, non si completano nell'attività di studio, tutela, valorizzazione e fruizione, con conseguenze anche negli aspetti logistici, il funzionamento di archivi, servizi, laboratori comuni.

Si sarebbe potuto/dovuto procedere con una migliore organizzazione piuttosto che riformare, stravolgendo le fondamenta della gestione della tutela e della valorizzazione. Già prima della costituzione del Ministero la "Commissione Franceschini" (1966) aveva previsto l'autonomia di musei, siti e monumenti, ma all'interno delle Soprintendenze di riferimento. Tale più logica soluzione avrebbe anche alleggerito il carico burocratico e amministrativo fissato dalla moltiplicazione di autonomie che hanno determinato problemi per le sedi distinte e il personale scarso e mal distribuito. Quasi sempre senza aver stimato la effettiva sostenibilità dell'autonomia per introiti, spazi, logistica.

Superfluo ripetere quanto scritto e detto, oggi tuttavia non possiamo ignorare la situa-

zione critica che si sta vivendo, avanzando alcune proposte che potrebbero migliorare gli aspetti organizzativi, le carenze di organico ma anche gli assetti culturali.

Il sistema, inoltre, ha costi elevati di gestione e moltissimi Istituti non producono fondi anche per le opere di conservazione, quindi cosa vuol dire autonomia? È ormai evidente, anche in casi come la fondazione Museo Egizio di Torino, che l'istituzione museale va garantita con finanziamenti pubblici oltre che privati, con l'obiettivo di una gratuità per tutti: il ruolo non si misura con il numero dei biglietti ma con la capacità di fare ricerca e essere al centro della vita della collettività.

Occorre rinsaldare il legame inscindibile tra Musei e Territorio e attribuire a tutto il patrimonio culturale il medesimo valore! La riunificazione tra Soprintendenze e musei delle Direzioni Regionali potrebbe essere attuata con facilità, recuperando anche figure di dirigenti, lasciando ai musei i singoli direttori, risolvendo numerosi dei problemi esistenti.

Il momento, ancora di più, indirizza verso un regime economico di sobrietà e di equilibrio finanziario che tenga conto di entrate e costi dei singoli Istituti, partendo dalle esigenze del patrimonio. Molte competenze dovrebbero essere ricondotte all'interno di Istituti più grandi, ottenendo migliori risultati per le risorse economiche e professionali, senza sminuire alcuni risultati positivi ottenuti.

Come dichiarato anche nel documento del Consiglio Superiore di dicembre 2020 (qui riportato tra i documenti a pagina 83) le gravi carenze di organico investono tutti gli uffici e tutte le categorie. La realtà è che la direzione di numerosi Istituti (in particolare Soprintendenze e Direzioni regionali musei) è assegnata con incarichi a tempo, o con comma 6, mentre è necessario assicurare stabilità con titolari degli uffici per lo svolgimento di compiti di elevata responsabilità, secondo una pianificazione a più lungo termine, selezionati con concorsi, attivando anche procedure più snelle e decentrate.

Si è affermato che è stata rafforzata la tutela con l'aumento del numero delle Soprintendenze, ma tale deliberazione porterà, al contrario, ulteriori gravi disagi organizzativi per questi uffici condannati a tentare di redistribuire il personale che è sempre lo stesso, a individuare altre sedi, a modificare per l'ennesima volta le procedure di funzionamento. In assenza di ogni valutazione preventiva.

Sull'operazione è stato ottenuto un consenso ampio mettendo in ombra le odiate Soprintendenze e mortificando i professionisti interni, quasi mai idonei a ricoprire ruoli di direttori degli istituti autonomi, privati di fatto di opportunità di carriera e di crescita professionale all'interno di strutture molto circoscritte, lasciando credere che i musei prima fossero quasi inesistenti o accessibili solo agli addetti ai lavori, magnificando

l'incremento del numero dei visitatori, vero solo in rarissimi casi, senza elaborare soluzioni per migliorare l'accessibilità e la fruizione nelle situazioni più difficili e avviare una effettiva strategia per arricchire le forme del turismo, in particolare nelle principali città d'arte.

È assente ogni forma di attenzione speciale che doveva essere riservata al ruolo tecnico scientifico, per il quale contemplare anche una formazione continua prevista nelle proposte più illuminate dei decenni passati. Nella rivista Dialoghi di Archeologia creata da Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 1972 (V,1) *si dichiara la necessità di dare all'amministrazione strutture moderne e democratiche, di restituire ai funzionari scientifici la dignità di studiosi, sollevandoli dalla grottesca situazione di esercito della salvezza sparuto e sprovveduto, posto di fronte a un compito che non si desidera veramente venga eseguito, di affrontare e risolvere i problemi relativi alla qualificazione e alle carriere di tutto il personale.*

Concludo accennando solo al persistente problema della disoccupazione per tanti professionisti, ora riconosciuti da una legge, che potrebbero essere occupati per i beni culturali, il cui stato, invece, è peggiorato dalle ultime riforme. E una considerazione amara su come il sistema abbia determinato una diversificazione tra istituti ricchi e istituti in grave indigenza che spesso non riescono a provvedere neppure alle opere conservative e a un dignitoso funzionamento, tra ruoli dirigenziali ben remunerati e professionisti interni con retribuzioni umilianti, mentre i professionisti esterni sono costretti ad abbandonare il campo, trattati senza rispetto.

Vorremmo che la gestione del patrimonio rispondesse a regole democratiche e giuste.

Rita Paris è Presidente dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, archeologa, già dirigente nei ruoli del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo (ora Ministero della cultura).

Collaborare tra Istituzioni culturali per garantire una reale prospettiva di lavoro ai giovani che vorranno impegnarsi per la tutela dei beni culturali e paesaggistici italiani.

Ebe Giacometti

Ringrazio la Presidente dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli per aver portato avanti con Italia Nostra un tema che sta molto a cuore a coloro che hanno lavorato, lavorano o vogliono lavorare negli ambiti professionali collegati alla tutela e conservazione del nostro patrimonio culturale, siano essi archivi, soprintendenze, università, istituti di ricerca o nel privato come liberi professionisti.

È un momento difficile perché raccoglie i frutti delle molteplici e, alle volte, imbarazzanti riforme che, negli ultimi vent'anni, ministri della cultura di diverse sensibilità politiche hanno ottenuto portando, nello Stato, il depotenziamento degli organi di controllo e vigilanza per la tutela del patrimonio paesaggistico, storico monumentale e artistico italiano: le Soprintendenze.

Oltre a questa deriva, progressivamente è maturato anche il non riconoscimento delle competenze specialistiche, dei tanti storici dell'arte, archeologi ed architetti esperti di restauro, che ricordiamo essere un'eccellenza italiana, nata in seno alle nostre Università.

Questo tema, affrontato con Rita Paris e altri amici presenti, ha aperto un dibattito molto sentito nel quale si è provato a individuare strumenti e luoghi istituzionali tesi a favorire il superamento dell'attuale *impasse* e far riaffermare quel riconoscimento, spesso negato, a coloro che contribuiscono con la loro preparazione a tenere alta la tradizione culturale, tutta italiana, che ha prodotto, in un'ottica di conservazione e tutela, autorevoli pagine della critica d'arte e storia dell'architettura.

La mancata considerazione di queste professionalità è una perdita per il nostro Paese. Riteniamo sia fondamentale sostenere e valorizzare queste risorse, spesso riconosciute a livello internazionale per risultati significativi nei campi sia della diagnostica che della conservazione del patrimonio culturale. Tali figure sono fondamentali per qualificare gli interventi necessari a garantire i principi di decoro nel recupero dei nostri centri abitati (ricordiamo la ricostruzione e/o ristrutturazione del patrimonio artistico e monumentale degli oltre 40.000 borghi e centri storici minori) e nel soprintendere ai principi di tutela e messa in sicurezza del territorio. Sono professionalità strategiche per sostenere indagini conoscitive anche in ambiti di lavoro non strettamente pertinenti con la ricerca accademica, come i cantieri delle infrastrutture (penso per esempio agli archeologi dei cantieri di scavo preventivo).

Cresce tra molti di noi la consapevolezza che è necessario riunire una “nuova comunità” che si faccia carico delle difficoltà in cui si muove la parte rappresentata da questo mondo del lavoro principalmente fatta di giovani. La *Next Generation* sono anche loro, i tanti laureati/specializzandi che operano nelle istituzioni pubbliche e private, quasi sempre con contratti precari. Negli ultimi vent’anni raramente abbiamo sentito alzarsi la voce per denunciare questa deriva liberista che ha penalizzato chi doveva essere premiato per l’impegno e la qualificazione formativa. L’affermazione delle holding del lavoro nel settore della cultura in Italia, di fatto, ha anzi contribuito all’affermazione di questa deriva.

Se fino agli anni ’80 c’è stata l’opportunità di accedere ai pochi concorsi indetti dallo Stato, percorso diverso hanno avuto i più giovani che spesso si sono dovuti adattare a operare negli ambiti dei servizi del terziario (la comunicazione, la divulgazione turistica, le consulenze private, le schedature per i vari istituti del Ministero della Cultura) o nell’ambito dell’archeologia preventiva. Ne sono derivate tutte le incerte prospettive poi emerse nel 2020 con le chiusure delle attività in presenza dovute all’emergenza sanitaria del *covid-19*.

Eppure l’Italia ha il dettato della carta costituzionale fortemente indirizzato a promuovere e sostenere proprio la tutela del patrimonio artistico di cui dispone. Sollecitiamo dunque il Ministro della Cultura a mettere mano alla riforma più importante in questo momento: l’assunzione di tecnici qualificati (archeologi, storici dell’arte, restauratori, geologi, architetti) per svolgere la necessaria azione di “soprintendenza” alla conservazione e, allo stesso tempo, di direzione delle tante opere di risanamento essenziali nel Paese. Solo per citare alcuni campi di attuazione: la ricostruzione dei borghi e centri storici distrutti dai terremoti, la messa in sicurezza di strade, ponti, viadotti, gallerie datate agli anni ’50.

Occorre ridisegnare una strategia di lungo medio termine in tal senso.

Tutto questo perché il rispetto del Paesaggio, con i suoi Beni Culturali e la realtà storico monumentale, rappresentano il carattere distintivo italiano, la sua unicità rispetto al resto del mondo. È arrivato il momento di “mettere a sistema” un disegno/una strategia che tenga in considerazione e metta in sinergia, ma veramente, le risorse umane e le attività di ricerca, formazione e divulgazione. Queste risorse umane sono formate dalle nostre Università ed è arrivato il momento di valorizzarle.

Bisogna superare i *vulnera* ancora non risolti e riuscire a mettere a fuoco e promuovere anche gli sbocchi lavorativi che queste discipline offrono. Bisogna incoraggiare azioni che chiariscano le prospettive di lavoro che l’archeologia, la storia dell’arte, il restauro

aprono e arginare il progressivo allontanamento dei ragazzi da questi ambiti di studio.

Le Università devono tornare a essere il collante tra formazione accademica e qualificazione professionale e restituire ai corsi di specializzazione quel valore tecnico-operativo necessario alla costruzione dei Curricula.

La precarietà e il mancato e facilmente praticabile inquadramento professionale finiscono infatti per scoraggiare gli studenti.

Bisogna chiedere al Governo e alle amministrazioni locali di sostenere la ripartenza di una grande stagione dell'archeologia e storia dell'arte italiana, favorendo e razionalizzando tutte le azioni che concorrono a produrre l'aggiornamento dei risultati, oltre che favorirne la visibilità per raggiungere la positiva ricaduta culturale nel sociale, e il conseguente prestigio nazionale.

Bisogna creare le condizioni per mettere finalmente in relazione i dati che emergono dalle attività di scavo accademico con quelli che emergono nelle indagini di archeologica preventiva. Troppo raramente infatti i risultati della ricerca sul campo convergono con criteri coerenti verso le Soprintendenze e i dipartimenti delle Università.

Abbiamo bisogno di vera sinergia tra le istituzioni e le imprese che operano sui cantieri. Ciò può consentire di realizzare un circuito virtuoso dove i materiali condivisi divengono spunto di partenza per la ricostruzione del quadro di riferimento storico, per poi procedere alla divulgazione.

Infine è opportuno, almeno per l'archeologia preventiva, dare la possibilità di assumere nei cantieri di scavo anche gli archeologi che non hanno ancora completato il ciclo della specializzazione, almeno per le attività compatibili con il loro livello formativo, essendo ormai sempre più difficile trovare archeologi da impiegare.

Solo pochi punti potrebbero fare la differenza in Italia:

1. rilanciare le grandi campagne di scavo (come fu negli anni '80) per ricreare il rapporto empatico tra cittadini e beni culturali sia per le aree archeologiche sia per i musei;
2. ottenere che l'archeologia sia oggetto di un specifico fondo del Ministero della Cultura, fondo dedicato a finanziare campagne di scavi che coinvolgano le Università italiane su siti minori;
3. esigere che l'archeologia italiana non sia rappresentata solo dagli scavi di Pompei e poco altro, ma sottolineare il valore di assoluta ricchezza e unicità rappresentato dalle migliaia di siti dislocati in tutto il territorio della Nazione;
4. sostenere la necessità, per quanto riguarda l'archeologia preventiva, di creare un

centro di gestione delle informazioni e dei dati che oggi non vengono adeguatamente analizzati e classificati e favorire la condivisione con i dati emersi negli scavi delle Università (sempre di meno);

5. prevedere norme e procedure per facilitare la relazione e integrazione tra le facoltà di Archeologia e le Soprintendenze, una prassi che già dovrebbe essere la regola e che invece non trova applicazione. Una simile integrazione favorirebbe l'inserimento degli Archeologi nel mondo del lavoro e creerebbe nuove professionalità ad alta tecnologia che potrebbero affiancare il lavoro tradizionale di scavo con quello più innovativo di studio, sondaggio ed elaborazione di grandi quantità di dati attualmente deficitario;
6. infine, per l'archeologia, la storia dell'arte e la cultura materiale, valorizzare in senso formativo e sociale la vasta gamma di musei del territorio... una sfida fino ad oggi mancata. Queste realtà culturali, le più rappresentative per le comunità locali della storia dei luoghi, possono essere il primo banco di prova per la ricerca e condivisione culturale. Sono strutture che spesso raccolgono reperti di eccezionale valore, ma il più delle volte in sofferenza per l'inadeguatezza di fondi e di risorse umane per amministrarli. Ristabilire la naturale relazione tra i Centri formativi e questi Istituti culturali potrebbe rappresentare un importante passo verso la fruizione consapevole.

Questo "libro dei sogni" certo non trova riscontri nei progetti che il Ministero della Cultura ha introdotto nel *Recovery Plan*. Peccato perché "la grande opportunità per la ripartenza" poteva essere (e temo non sarà) il momento per rimpostare procedure per finanziare quelle attività che consentono e danno autorevolezza alle Politiche culturali del nostro Paese.

Solo il 5% del PNRR sono fondi destinati a questo ambito... la scelta rischia di destinarci alla definitiva marginalità anche rispetto all'Europa.

Unica speranza è continuare insieme a sollecitare e far capire gli errori che chi ci governa sembra voler portare avanti.

Oggi un appuntamento che speriamo sia il primo di una lunga serie. Ma le istanze e le azioni sono tante. Non bisogna demordere. Grazie.

Ebe Giacometti, Storica dell'arte, Presidente di Italia Nostra Nazionale.

La situazione degli Archivi

Diana Toccafondi

Per dar conto, anche in termini generali e sommari, della situazione in cui versa il settore archivistico, farò riferimento a due documenti:

- Il documento intitolato (ottimisticamente) *Per un rilancio del settore archivistico*, redatto da ANAI in collaborazione con AIDUSA il 22 gennaio 2021 e inviato al Capo di Gabinetto del Ministro Franceschini, prof. Lorenzo Casini, al prof. Massimo Osanna, Direttore generale Musei, in quanto Presidente del tavolo permanente per i lavoratori negli istituti e luoghi della cultura a seguito dell'emergenza da Covid-19 e alla dott.ssa Annamaria Buzzi, Direttore generale Archivi; di questo documento esiste una versione più recente e aggiornata, inviata in data 8 giugno 2021 alla VII Commissione permanente del Senato della Repubblica, ed è quella cui qui si farà riferimento;

il documento elaborato dal Consiglio Superiore per i Beni Culturali e Paesaggistici intitolato *Osservazioni e proposte in materia di personale*, frutto di una discussione molto ampia e partecipata tenutasi all'interno del Consiglio nella seduta del 14 dicembre 2020 (il documento è in linea sul sito del MiC, alla pagina del Consiglio Superiore e qui riportato tra i documenti a pagina [83](#)). Come si dice nelle premessa, il Consiglio ha ritenuto opportuno dedicare una specifica riunione a questo tema perché esso "assume una rilevanza centrale e si presenta con una drammaticità che rischia non solo di impedire lo svolgimento delle funzioni istituzionali ma anche di minare alla radice l'assetto e la ragion d'essere del Ministero".

In quest'ultimo testo – non relativo solo agli archivi ma a tutto il Ministero – si sottolinea come le gravissime criticità riguardanti il personale dei diversi profili (da quelli di sorveglianza a quelli tecnici e amministrativi) siano tanto di ordine quantitativo che qualitativo. Le carenze quantitative nelle dotazioni organiche hanno ormai superato tutti i livelli di guardia attestandosi intorno al 40% in aumento tendenziale verso il 50% nel 2021, mentre la carenza di dirigenti raggiunge punte del 60%, fino ad arrivare addirittura al 75% nel settore archivistico. Perché questi dati possano essere compresi in tutta la loro drammaticità va sottolineato, come peraltro il documento non manca di fare, che queste percentuali fanno riferimento alle dotazioni organiche del 2015-2016, che si limitavano a fotografare la realtà in essere (già in sensibile decremento per effetto dei pensionamenti e il mancato turn over), non erano cioè un'analisi dei bisogni commisurata ai compiti e ai territori.

A fronte di questo scenario, che cosa succede nel settore archivistico? Il documento prodotto da ANAI–AIDUSA descrive una situazione relativa alla prima metà dell’anno 2021, che recentemente ha visto qualche evoluzione, di cui darò conto più oltre. Questi i dati contenuti nel documento: l’organico prevede 23 dirigenti archivisti di seconda fascia negli uffici periferici (Archivi di Stato e Soprintendenze Archivistiche e Bibliografiche), 2 dirigenti di seconda fascia negli uffici centrali (1 presso la Direzione generale archivi e 1 presso l’Istituto centrale per gli archivi, ora dipendente dalla Digital Library) e 1 dirigente archivista di prima fascia come Soprintendente dell’Archivio centrale dello Stato. A fronte di questa previsione, nella prima metà del 2021 risultano in servizio solo 6 dirigenti archivisti di seconda fascia (uno dei quali nominato in virtù dell’art. 19, comma 6, del D.lgs. 165/2001), che coprono, grazie agli incarichi *ad interim*, 9 sedi. Le rimanenti 16 sedi di seconda fascia sono affidate a 6 dirigenti interni al Ministero ma provenienti da altre professionalità (amministrativi, architetti, bibliotecari, uno dei quali copre due sedi, grazie all’*interim*) e 7 dirigenti reclutati da altre amministrazioni (in virtù dell’art. 19, comma 5bis, D.lgs. 165/2001, uno dei quali copre *ad interim* una seconda sede).

Le ulteriori variazioni intervenute nel corso della seconda metà dell’anno vedono la copertura di 3 sedi di seconda fascia (di cui 2 finora coperte facendo ricorso agli *interim*) tramite affidamento dell’incarico dirigenziale a 3 funzionari archivisti, ricorrendo ulteriormente all’art. 19 comma 6 del D. lgs. 165/2001. Sia il ricorso ad altre professionalità che all’art. 19 comma 6 rappresentano misure emergenziali attivate in assenza degli annunciati concorsi per la dirigenza. Concorsi di cui ancora, nonostante qualche recente comunicato sindacale che ne fa cenno dopo l’interlocuzione con il Gabinetto, non si ha certezza né nel numero, né nelle qualifiche né nei tempi.

Altra variazione è consistita nella nomina di un dirigente bibliotecario e non archivista come Soprintendente dell’Archivio Centrale di Stato, sede di prima fascia. Paventando questa eventualità, il documento ANAI–AIDUSA osservava: «Si segnala, in particolare, la gravità della situazione che potrebbe determinarsi per l’Archivio Centrale dello Stato qualora l’incarico di dirigente di prima fascia venisse assegnato a un dirigente privo di un solidissimo curriculum archivistico, anche in palese contraddizione con quanto previsto dal D.M. di istituzione che prevede, appunto, che esso sia affidato ad un dirigente archivista». È ciò che si è puntualmente verificato, ed è perlomeno singolare che la stessa ANAI non abbia fatto sentire la propria voce di dissenso, insieme alle tante che si sono levate in quell’occasione, anche solo ribadendo quanto già scritto nel documento citato.

Se da quanto sopra non si può che osservare una sorta di progressivo dissolvimento

della professione nell'ambito della dirigenza, il documento rileva che «non meno grave è la situazione dei funzionari archivisti di Stato, ormai ridotti al minimo, soprattutto nelle regioni settentrionali, ove accade che ci sia un solo archivista di Stato in un Istituto, costretto a svolgere il ruolo di direttore, di rappresentante nelle commissioni di sorveglianza e scarto degli uffici statali della provincia e di responsabile della sala di studio, nonché (teoricamente, a questo punto) a svolgere attività di educazione, promozione e valorizzazione del patrimonio archivistico». Sono sempre più frequenti i casi di istituti retti da funzionari di altre professionalità, privi delle necessarie competenze archivistiche. Ma succede anche – è notizia di questi giorni – che una Sezione di Archivio di Stato come Camerino debba chiudere “fino a data da destinarsi”, confermando l'assenza di futuro e di prospettive.

Se Atene piange, Sparta non ride: altrettanto gravi carenze di organico affliggono le Soprintendenze archivistiche e bibliografiche, con la conseguenza di rendere impossibile svolgere l'attività di tutela sul territorio e quindi attivare quella filiera virtuosa che promuove progetti di censimento, finanzia interventi sul patrimonio archivistico vigilato, crea opportunità di lavoro per i professionisti esterni all'Amministrazione archivistica, produce strumenti di accesso per l'utenza e ne garantisce l'effettiva esecuzione.

Va riconosciuto alla Direzione generale archivi di aver più volte segnalato la drammaticità della situazione, mostrando – numeri alla mano – che nel giro dei prossimi due anni le carenze supereranno la metà degli organici previsti, mettendo a rischio la possibilità di tenere aperti gli Istituti. Il caso di Camerino suona così come amara conferma di questa previsione. In una nota della scorsa estate la Direzione Generale ha fatto presente che entro il 2022 si registreranno 1588 carenze su 2.784 unità di personale e che, nel 2022, i funzionari archivisti di Stato in servizio saranno soltanto 279 sui 600 previsti.

Anche in questo caso, si procede con espedienti emergenziali, come il reclutamento di 150 esperti archivisti con partita IVA per 24 mesi, attualmente in corso. Per quanto riguarda i tanto attesi concorsi è stato annunciato quello, inserito nella finanziaria, per il reclutamento di 270 funzionari a tempo indeterminato, ma ancora niente si sa in merito alle modalità e ai tempi di espletamento.

Questi numeri, per quanto drammatici, rischiano di rimanere irrilevanti, una sorta di “solitudine dei numeri primi”: sembra che i dati non scalfiscano, non abbiano la forza di rompere (e nemmeno di intaccare) una sostanziale indifferenza al problema. Aldilà delle dichiarazioni si continua a procrastinare, ad adottare soluzioni tampone e di corto respiro.

Nel documento redatto dal Consiglio Superiore, agli aspetti quantitativi si accompagnano valutazioni di ordine qualitativo, chiamando in causa concetti come la rilevanza delle professioni tecniche, il senso, la funzione, la ragion d'essere dei nostri Istituti e dei loro compiti civili. Per quanto riguarda il settore archivistico non è certo difficile comprendere come Istituti senza dirigenti, o con dirigenti che devono acrobaticamente distribuirsi su più sedi, o con dirigenti che non hanno competenze tecniche specifiche nel settore o addirittura provengono da altre amministrazioni, Istituti con scarsissimo personale tecnico scientifico e spesso con altrettanto scarsissimo personale amministrativo e di supporto, si trovino nella impossibilità di fatto di effettuare una programmazione economica e una progettazione degli interventi fondate su procedimenti istruttori ben condotti, di tenere il passo con la capacità di spesa che viene ogni volta invocata e costituisce uno dei criteri delle assegnazioni (non è un caso che negli archivi la capacità di spesa sia ferma al 28% dello stanziato), di effettuare tutela, vigilanza e sorveglianza sul territorio di competenza; di intervenire con progetti qualificati e di ampio respiro nel campo del digitale.

Ma dire questo è dire ancora troppo poco. Il problema ha una portata ancora più vasta e non ha a che fare con gli adempimenti, i procedimenti e neppure con architetture istituzionali più o meno felici. Ha piuttosto a che fare con la dismissione di un progetto culturale e civile, con l'interruzione di quel processo che dall'Unità d'Italia in poi ha portato lo Stato a confrontarsi con tre aspetti che oggi sembrano del tutto negletti:

- prima di tutto con il problema della propria memoria più risalente e storicizzata: questo ha significato chiedersi cosa farne, come organizzarla attraverso gli Istituti di conservazione, come renderla disponibile per la ricerca (aspetti su cui il legame con la storia e la storiografia esercitava una influenza rilevante);
- poi con il problema della produzione documentaria dello Stato stesso: e questo ha significato chiedersi come farne strumento di efficace azione amministrativa; come renderla disponibile per le necessità del governo e per le esigenze dei privati cittadini; come farne strumento di giustizia, se non processuale almeno storica;
- infine con il problema del valore della memoria diffusa, quella non prodotta dalle istituzioni dello Stato ma dai corpi della società e dai privati, ugualmente rilevante per la comunità e per il senso di cittadinanza: e questo ha significato chiedersi come tutelarla, come impedirne la dispersione, lo smembramento, la distruzione, come farne un valore condiviso e, anche in questo caso, accessibile a tutti, al di là delle proprietà e delle appartenenze giuridiche.

Se rileggiamo gli atti della Commissione Cibrario all'indomani dell'Unità (1875), della Commissione Franceschini (1964-66), delle due successive Commissioni Papaldo negli

anni 70 ci rendiamo conto che il livello e la serietà del dibattito stava ad un'altezza oggi francamente impensabile e che da quell'altezza di argomentazioni e approfondimenti sulla natura del patrimonio culturale, sul senso e sul ruolo degli Istituti di conservazione, sull'importanza delle competenze tecnico-scientifiche, si elaboravano soluzioni normative e assetti organizzativi.

Ciò che oggi sembra mancare – quando si parla di archivi – è proprio quel senso del progetto, quel senso della visione.

Nel 1973 Claudio Pavone, storico e archivista a cui tanto deve sia la storia dell'Italia contemporanea che la riflessione archivistica, scriveva: «Se al governo delle cose culturali e archivistiche presiedesse una volontà generale illuminata e ferma, gli effetti non potrebbero non vedersi in pari tempo dentro e fuori gli Archivi di Stato». Come dire: la visione, la volontà che presiede al governo delle cose culturali e archivistiche produce effetti di grande peso e di lunga durata anche in settori molto distanti.

Ecco perché oggi, quando si parla di archivi non si tratta di fare qualcosa per “salvare il salvabile” ma di chiedersi seriamente e con franchezza se questa società, questo tempo, questo Paese, questo Stato credono ancora in valori come la trasmissione della memoria tra le generazioni (al di là delle dichiarazioni di maniera), nella democrazia sostanziale nell'accesso alle fonti, nel legame tra cittadinanza e cultura come bene comune, nella condivisione e partecipazione dei cittadini ai valori della tutela.

Generazioni di archivisti (archivisti di Stato, così come archivisti liberi professionisti) hanno contribuito a creare e ad alimentare una coscienza professionale fortemente radicata in questi valori, hanno sviluppato collaborazioni trasversali che andavano al di là degli steccati e delle appartenenze giuridiche, partecipando a reti territoriali e a progetti comuni con enti, istituti culturali, università, Regioni, Enti locali, ecc., nella convinzione che la conservazione, la tutela e la valorizzazione della memoria del passato e del presente li riguardasse prima di tutto come cittadini, come membri di una comunità e segmenti di una trasmissione generazionale; hanno rivendicato il valore non divisivo ma unitario della memoria contro le tentazioni identitarie, troppo spesso strumentalizzate da una cattiva politica; hanno lavorato in una logica di integrazione e reciproca fecondazione fra istanze culturali, amministrazione, saperi tecnici e bisogni sociali; hanno creduto in un ruolo di garanzia e in una funzione di servizio nei confronti della comunità civile, della sua storia e dei suoi fondamenti democratici.

E ora? Ora si trovano ricacciati indietro nelle istanze e nelle motivazioni, ignorati o mal sopportati nelle richieste di attenzione verso la specificità del loro settore e dei caratteri della loro professione, decimati nel numero, condannati ad un lavoro povero e preca-

rio che ha già stritolato due generazioni. E non si vede la fine del tunnel.

Quando quella incomprensione, quella mancanza di progetto e di visione a cui sopra facevo riferimento investe così fortemente e drammaticamente gli archivi gli effetti possono essere disastrosi e andare a minare la possibilità di ognuno di noi, così come dell'intera società, di essere soggetti consapevoli di storia, invece che oggetti di inaffidabili "narrazioni".

Diana Toccafondi è Presidente del Comitato Tecnico Scientifico per gli Archivi e Vicepresidente del Consiglio Superiore per i Beni culturali e Paesaggistici.

Università e Beni Culturali: un rapporto difficile

Paolo Liverani

Intendo affrontare qui il rapporto tra Università e Beni Culturali, rapporto difficile per più motivi. All'Università si chiede oggi sempre più di formare professionisti e anzi la si rimprovera di essere lontana dalla realtà della società con le sue esigenze. Certamente l'Università può avere le sue responsabilità e deve costantemente aggiornare la sua offerta, tuttavia a me sembra che questo approccio sia ingiusto e, soprattutto nel campo dei Beni Culturali, è necessario un esame più approfondito della questione perché c'è una difficoltà di comunicazione tra i due ministeri: quello dell'Università, appunto, e quello dei Beni Culturali. La difficoltà è evidente già solo dalla nuova titolazione di quest'ultimo: oggi infatti il ministero è stato appena rinominato in maniera assolutamente infelice come Ministero della Cultura, il che – a parte gli echi di un triste passato evocati da questo nome – sembra voler far credere che la cultura sia tutta lì e che dunque non vada cercata nella Scuola e nell'Università, di cui questo ministero in fondo potrebbe fare a meno.

All'inizio di tutto il ragionamento dobbiamo farci una domanda: a che cosa serve l'Università, a che cosa serve la Scuola? In altre parole: abbiamo un'esigenza di formazione o di addestramento? Perché purtroppo a me sembra che si chieda all'Università una professionalizzazione dei laureati che in realtà implica un progressivo abbandono degli aspetti di formazione generale e critica, per sviluppare piuttosto competenze puramente tecniche, che rischiano oltretutto di essere effimere. Sappiamo infatti che, con l'evoluzione sempre più rapida sia tecnologica che delle esigenze della società, queste competenze rischiano di diventare in breve obsolete e superate. È ovvio che ci vogliono anche competenze specifiche per entrare nel mondo del lavoro, ma l'Università non può trasformarsi in un corso di addestramento o in un ufficio di collocamento: il suo fine è piuttosto quello di formare dei cittadini che abbiano capacità e visione generale, cosicché le competenze si aggiungono come ultima tappa di un percorso assai più impegnativo. Bisogna quindi formarsi un quadro ampio delle questioni in discussione con una prospettiva di lungo periodo, non semplicemente legata alle emergenze del qui e ora.

Chiarisco preventivamente il mio punto di partenza: sono archeologo, sono stato presidente di un corso di laurea in Beni Culturali in cui si formano archeologi, storici dell'arte, nonché archivisti e biblioteconomi. Sono attualmente coordinatore del dottorato regionale che accomuna i filologi e gli archeologi delle tre università toscane, con

un numero oscillante tra i 50 e i 60 dottorandi in formazione nei vari cicli. Parlo quindi da un punto di osservazione piuttosto concreto.

Che cosa intendevo quando definivo difficile il rapporto tra i due ministeri? Il rapporto è difficile perché se si chiede all'Università di formare dei professionisti, bisognerebbe che fosse chiaro il traguardo, la definizione professionale delle figure che si vanno a formare. Purtroppo, invece, questa definizione è ondivaga: il ministero della Cultura, che ovviamente costituisce il principale riferimento e stabilisce parametri che orientano tutte le amministrazioni e istituzioni del settore, ha subito negli ultimi anni mutazioni drammatiche e ogni pochi mesi la sua articolazione e struttura viene ulteriormente modificata, senza un piano riconoscibile che non sia legato alle esigenze della comunicazione ministeriale o comunque a situazioni contingenti. Si tratta dunque di un bersaglio mobile difficilissimo da centrare. Solo dal 2019 sono stati finalmente definiti i profili per le professionalità coinvolte nei Beni Culturali con le rispettive esigenze formative, differenziate e articolate su tre livelli di crescente responsabilità. In ogni caso il numero di posizioni che vengono aperte al ministero su concorso è irrisorio rispetto alle esigenze dell'organico, e spesso si preferisce rispondere con provvedimenti tampone che generano aspettative illusorie e spreco di risorse umane. Sarebbe invece necessario prevedere concorsi regolari e graduatorie da cui attingere regolarmente, idealmente ogni anno, per il necessario turnover di un'amministrazione che ha ormai funzionari di una età media altissima e una consistenza numerica evanida. Inoltre nei rari concorsi, anche solo per posizioni temporanee, si chiedono competenze straordinarie, si innalza sempre di più l'asticella in maniera irragionevole e sproporzionata rispetto alle concrete possibilità di mettere in pratica queste competenze, nonché ovviamente rispetto alle retribuzioni.

Questa difficoltà di rapporto tra i ministeri si dimostra anche al livello più elevato: ne parla più ampiamente la collega Stefania Quilici Gigli, ma posso almeno accennare a un fatto. La commissione, che ha redatto nel dicembre scorso il protocollo d'intesa tra i due ministeri per rafforzare la cooperazione, soprattutto in vista della formazione dei funzionari e dunque con attenzione ai percorsi delle Scuole di Specializzazione del III livello universitario, non comprendeva nemmeno un rappresentante di queste scuole. Cioè – secondo una prassi sistematica in questi ultimi anni – le riforme si fanno senza ascoltare chi è sul campo, chi ha esperienza, chi è chiamato ad applicarle. Gli esiti li conosciamo tutti. Nonostante l'esaltazione mediatica delle competenze e la retorica della meritocrazia, quando si cerca una verifica delle dichiarazioni di intenti i fatti dimostrano la scarsissima considerazione per chi tali competenze le possiede veramente. La controprova di questa affermazione è sotto gli occhi di tutti, per esempio con bi-

biblioteche e archivi importantissimi diretti da personale che viene da percorsi formativi e professionali che nulla hanno a che vedere con la biblioteconomia o l'archivistica, lo stesso dicasi di diversi dei musei e parchi dotati di autonomia amministrativa o di alcune soprintendenze territoriali. Si tratta di nomine politiche mascherate dalla foglia di fico di una commissione internazionale, che seleziona con modalità alquanto approssimative una rosa di tre candidati da cui sceglie il ministro o il direttore generale. Non oso pensare che cosa mi succederebbe se nella mia università attribuissero non dico un posto di ricercatore a tempo determinato, ma anche solo una borsa semestrale o un assegno di ricerca annuale con queste procedure. Le stesse definizioni dei profili professionali dei funzionari non coprono ancora tutte le professionalità che vengono sbandierate come chiave dell'ammodernamento della gestione dei Beni Culturali. Per esempio non è per nulla chiaro che tipo di formazione debbano avere coloro a cui è delegata la comunicazione: una laurea magistrale in scienze della comunicazione o basta essere un blogger un po' smanettone?

Infine c'è un'ulteriore confusione al III livello di formazione, cioè quello delle Scuole di Specializzazione. Giustamente nei concorsi per funzionari viene considerato anche il titolo di dottore di ricerca, però viene valutato più della specializzazione, potremmo dire "a peso", per ragioni puramente quantitative: il dottorato infatti è certamente di assai più difficile accesso, ma l'elemento determinante è che dura tre anni invece dei due della specializzazione. Tuttavia la specializzazione è mirata sulla gestione del patrimonio e quindi è fortemente professionalizzante, con tirocini, con insegnamenti di tipo tecnico (restauro, legislazione etc.), mentre il dottorato è concepito per un altro tipo di sbocco, più di tipo accademico o comunque di ricerca – si pensi al di fuori del nostro campo ai ricercatori di chimica, di informatica e di altre materie STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics), che possono benissimo trovare collocazione nel privato. Dunque il dottore di ricerca non solo viene equiparato, ma ha un vantaggio sul collega specializzato. Tale scelta andrebbe riconsiderata e ricalibrata. Qual è allora la soluzione? Qualcuno avanza l'ipotesi di costringere gli specializzati a frequentare un ulteriore terzo anno presso la Scuola del Patrimonio, un'istituzione proteiforme che non si capisce bene che funzione abbia perché, a legger lo statuto, può fare di tutto: dall'asilo al dottorato di ricerca. Tuttavia che valore hanno i titoli che rilascia? Non è infatti un'istituzione universitaria, ma è emanazione del Ministero dei Beni Culturali, dunque anche qui c'è confusione dei ruoli: l'Università si occupa della formazione, il Ministero dei Beni Culturali si occupa della tutela. Perché confondere le cose? Si potrebbe ovviamente pensare di trasformarla in una Scuola Superiore di Amministrazione, destinata all'aggiornamento dei funzionari o alla formazione dei soprintendenti di nuova nomina, ma utilizzarla come ulteriore livello di formazione dopo un percorso

già lungo è una scelta davvero incomprensibile, che oltretutto svaluta il percorso precedente. Anche perché a tutt'oggi non è chiaro quali siano il programma e il corpo docente, dettagli non proprio secondari. Non oso pensare a che cosa direbbe l'Agenzia Nazionale della Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR), il nostro arcigno mastino, se il mio corso di laurea si presentasse in questa veste all'accREDITAMENTO. Non è evidentemente possibile che una scuola che pretende di costituire il coronamento della formazione abbia una strutturazione che non verrebbe presa in considerazione nemmeno per il più basso livello della formazione universitaria.

Si potrebbe proseguire a lungo, ma la brevità del format non lo permette. Per terminare con una proposta, l'esigenza primaria è quella di fare chiarezza, ripensando i nodi sopra individuati con l'aiuto di coloro che conoscono i problemi perché ci vivono dentro. È chiaro che in una commissione è necessario anche il contributo di chi può avere una visione generale complessiva e sistemica per superare i rischi di particolarismi, tuttavia una cosa è contemperare competenze di varia origine che si integrino, altra è invece escludere a priori chi ha l'esperienza diretta sul campo. La chiarezza deve impedire sovrapposizioni, definire ruoli, eliminare concorrenze e duplicazioni, come quelle tra Specializzazioni e Scuola del patrimonio, tra dottorato e specializzazione. Deve investire finalmente tutti i profili professionali, ma anche le procedure selettive, che vanno ricondotte alle buone pratiche concorsuali, eliminando i test di ammissione, che assomigliano più a una *roulette* russa, visto che vertono anche su materie che nulla hanno a che fare con il concorso e sono previsti al solo scopo di sfoltire il numero dei concorrenti. Chiarezza significa infine stabilire una programmazione pluriennale con scadenze fisse dei concorsi e numeri calcolati in ragione del fabbisogno del turnover. Magari pochi posti, ma banditi annualmente.

Paolo Liverani è Docente di Topografia Antica, Università degli Studi di Firenze.

La Scuola di Specializzazione e il Ministero dei Beni Culturali: l'incertezza da recuperare

Stefania Quilici Gigli

La Riforma del Ministero dei Beni Culturali, ora della Cultura propone una riflessione intensa sulla formazione di quanti aspirano a entrarvi, anche perché non va dimenticato che pure l'Università ha visto una stagione di profondi cambiamenti, con la riforma segnata dal DM 509 del '99 e poi dai decreti attuativi, che hanno portato a ridisegnare il volto stesso delle Università.

Il mio, a scanso di equivoci, sarà un discorso di parte, visto che lavoro con convinzione nel campo della formazione nell'ambito delle Scuole di Specializzazione in Beni archeologici, sulle quali mi soffermerò.

Le Scuole hanno svolto da oltre centocinquanta anni, dalla loro istituzione, un ruolo fondamentale nella formazione dei funzionari; il superamento del primo anno di corso della Scuola ha costituito a lungo un requisito di accesso ai concorsi per i funzionari. All'inizio di questo secolo il Ministero dell'Università e della Ricerca, di concerto con il Ministero dei Beni Culturali prese l'iniziativa di un riassetto delle Scuole, attuato con il DM 524 del 31-1-2006, con l'obiettivo dichiarato di formare professionisti e funzionari altamente qualificati e operativi nel settore della tutela e della valorizzazione. Stranamente, a partire da quel "riordino" pure condotto di concerto tra i due Ministeri, il titolo della Scuola di Specializzazione non è più risultato a volte pregiudiziale, o altre volte sufficiente per partecipare ai concorsi. Se per il concorso per dieci posti di Dirigente di II fascia bandito il 9-3-2007 il titolo richiesto era la laurea triennale, oggi il Diploma di Specializzazione non è titolo sufficiente per l'iscrizione negli albi professionali di archeologo di I fascia del Ministero.

Una grande incertezza, forse un male del tempo, ma che dobbiamo combattere, si prospetta per quanti si iscrivono alla Scuola di Specializzazione e anche per chi vi insegna. Il concorso di ammissione a numero chiuso, la frequenza obbligatoria ai corsi per due anni, stage e tirocini, attività pratiche spesso realizzate in convergenza con strutture centrali e periferiche del Ministero dei Beni Culturali, dovrebbero di per sé assicurare la qualità della formazione e appare castrante per chi vi insegna che questa non venga considerata sufficiente da un altro Ministero dello stesso Stato. Nell'insicurezza di non avere titoli adeguati e sufficienti, nella girandola di requisiti diversi e sempre maggiori richiesti per partecipare ai rari concorsi regolari, i giovani si industriano a recuperare "punteggi", iscrivendosi a master, corsi, tentando di accedere al dottorato che, come ha

spiegato Paolo Liverani risponde a obiettivi formativi ben diversi.

Il momento dell'ingresso nel mondo del lavoro si allontana così sempre più, si moltiplicano le forme di precariato, anche grazie ai contratti a termine del Ministero dei Beni culturali o di Ales, che portano a esiti diversi, di assunzione o decadenza, secondo la buona o mala sorte del momento oppure a rimanere confinati nel limbo, come accade ai ventotto esperti per il patrimonio culturale, assunti per concorso con un contratto a termine, prorogati più volte e rimasti in attesa che sia trovata una soluzione per loro e il lavoro svolto. La tendenza verso un "precariato stabilizzato" a vita è emblematicamente riflessa nel bando per incarichi di collaborazione per archeologi emesso con decreto 1799 del 29-12-2020, che richiede agli aspiranti il diploma di specializzazione e/o il dottorato e almeno dieci anni di esperienza professionale. Così chi sarà stato veramente uno studente bravo, si sarà laureato e diplomato in corso, avrà subito trovato lavoro professionale, potrà ad almeno 37-39 anni di età concorrere per un posto di precario di durata inferiore a un anno. Credo che sia doveroso ed etico non seguire su questa strada, non sia possibile e non sia giusto verso i giovani proporre, com'è successo, di prolungare la formazione aumentando da due a tre gli anni della Scuola, anche con l'escamotage di prospettare borse di studio presso le strutture centrali e periferiche del Ministero (in realtà un subdolo precariato, ricordiamoci che le borse di studio non offrono alcun tipo di copertura e non sono pensionabili) o pensare che la formazione possa ancora proseguire con un biennio impartito dalla Scuola del Patrimonio, una Fondazione i cui caratteri e limiti ha evidenziato il collega Liverani.

Credo che sia necessario che sia riconosciuto il diploma della Scuola di Specializzazione quale requisito indispensabile (e non alternativo o semplice titolo) per il concorso di funzionario statale, per la cui formazione le Scuole sono nate. E soprattutto è importante che ci si apra a fare entrare presto i giovani nel mondo del lavoro, avendo fiducia nella loro formazione, non certo inferiore a quella di quanti vi sono entrati in passato, quando si richiedeva per l'accesso ai concorsi per funzionario del Ministero dei Beni Culturali solo un anno della Scuola di Specializzazione. Questa esigenza non deve essere considerata un'utopia, ma un obiettivo culturale ed etico, tanto più da sentire nell'attuale carenza di organico del Ministero dei Beni culturali. Per realizzarlo, l'impegno da condividere è di sollecitare concorsi con cadenze regolari, trasparenti nei requisiti e criteri senza continui cambiamenti, rispettosi nelle modalità di svolgimento delle competenze: sono richieste che potrebbero apparire banali se non fossero state disattese in passato, purtroppo. La formazione dei funzionari, come per ognuno di noi, sarà necessariamente continua, per aggiornarsi, per superare la rapida obsolescenza dei saperi specie tecnologici, ed anche, se posso prendere le parti dei funzionari, per potere

legittimamente aspirare alle progressioni di carriera. Forse a questo potrebbe rispondere la Fondazione Scuola del Patrimonio.

Sefanella Quilici Gigli è Professore emerito di Topografia Antica, Università degli studi della Campania Luigi Vanvitelli.

Un documento del Tavolo Delle Sigle archeologiche: un'alleanza promettente. Un taglio politico giusto, chiarimenti necessari, aporie e criticità.

Carlo Pavolini

È stato diffuso nelle scorse settimane un documento dal titolo “Un piano di riforme e di investimenti per l’archeologia: un contributo per il rilancio di una politica industriale per il settore dei beni culturali”. Premesso che non ho idea della sua genesi e del percorso che ha portato alla sua stesura, vorrei ugualmente provare a dire la mia su un’iniziativa che credo non stia avendo la risonanza – e lo spazio di discussione – che forse merita.

Mi sembra una novità non trascurabile già l’esistenza stessa di un ampio arco di “sigle” che hanno deciso di riunirsi intorno a un “tavolo” per redigere questo testo. E in effetti l’archeologia italiana – già di per sé scarsamente influente, diciamo così, sui destini della patria – in passato ha spesso trovato più conveniente dividersi in tanti campicelli di piccolo potere che non esplorare, invece, la possibilità di unirsi sulla base di uno o più minimi comun denominatori. Mentre qui il dato confortante appare proprio l’idea di “alleanza” che l’iniziativa sembra voler trasmettere, poiché fra i firmatari troviamo le associazioni degli archeologi liberi professionisti più rappresentative a livello nazionale, due organismi dei funzionari tecnico-scientifici dell’ex MiBACT (ora MIC), le Consulte Universitarie di Archeologia, ecc.

Non a caso ho usato il termine “alleanza”. Stavolta, infatti, l’obiettivo non sembra quello di raggruppare tutti gli archeologi italiani (di varia appartenenza, istituzionale e “politica”) in un’unica entità: il rischio di cadere nel corporativismo sarebbe stato maggiore, e per quel che vale ricordo di essermi opposto – intervenendo nel 2016 al *TourismA* di Firenze – ad una prospettiva di questo genere, che di fatto poi non si realizzò. Ritenevo allora, ed era un altro motivo per dichiararmi contrario, che la rigidità di una scelta del tipo “tutti gli archeologi dentro” avrebbe presto dato luogo a inevitabili conflitti e alle conseguenti scissioni. Invece quella attuale somiglia di più ad una libera intesa, alla quale sarà bene conservare un carattere aperto e flessibile, nel senso che di volta in volta – come nel caso del documento in esame – una serie di associazioni possono essere d’accordo su una presa di posizione e sottoscriverla, altre no, senza che nessuno si stracci le vesti. Naturalmente devono esserci, alla base, una cultura e un orientamento generale condivisi, altrimenti le contraddizioni scoppieranno comunque: ma in quel caso si vedrà.

È anzi auspicabile una prospettiva nella quale – per cerchi concentrici – attorno agli attuali firmatari possano aggregarsi di volta in volta, nello spirito di flessibilità su accennato, i “collettivi” storici che non da oggi si battono per la tutela del patrimonio, quali Italia Nostra, l’Associazione Bianchi Bandinelli, la siciliana “Memoria e Futuro” (e non a caso ho menzionato le tre sigle che hanno promosso il bell’incontro dell’11 febbraio 2021 sui beni culturali della Sicilia), nonché le Confederazioni sindacali. Ricordo come un momento importante la conferenza del 22 luglio 2015 a Palazzo Massimo, promossa dall’Associazione Bianchi Bandinelli e dalla CGIL, con l’intervento di membri delle associazioni di professionisti del patrimonio (ai quali, del resto, l’iniziativa era rivolta fin dal titolo). E del resto, perché non pensare a qualcosa del genere, visto che l’odierno documento è siglato anche da organismi come la Legacoop Produzione e Servizi e la Confederazione Nazionale Artigianato e Piccola e Media Impresa? Queste realtà si sono a buon diritto attorno al “tavolo”, poiché indubbiamente sono “tangenti”, in un modo o nell’altro, all’ambito dell’archeologia, ma allora tanto più lo sono (o dovrebbero esserlo) i sindacati.

Veniamo ora al merito del testo, esponendo anzitutto i dubbi e le richieste di chiarimento. E in primo luogo: quel “rilancio di una politica industriale” del titolo, è una svista o riflette un orientamento effettivo? Perché in tal caso appare urgente spiegare cosa realmente ci si auguri per quel “settore dei beni culturali” che figura ugualmente nel titolo. Non vorrei che alla voce “politica industriale” si ricollegasse quella parte iniziale del documento che mi sembra criticabile per il suo linguaggio genericamente tecnologico e manageriale (e il linguaggio è sempre una spia importante...), là dove si parla di una “nuova partenza sistemica” e ci si propone di incidere «sul mutamento degli attuali paradigmi economici aumentando la vivibilità del territorio» (come, esattamente?).

Peraltro, ad apparire non solo piuttosto astrusa e vaga, ma anche riduttiva, è la chiusa di questa sorta di “cappello” dove si enuncia l’obiettivo di una «rigenerazione delle città... anche attraverso la riqualificazione del patrimonio architettonico e ambientale..., impiegando le nuove tecnologie e immaginando destinazioni funzionali innovative», di pari passo con un «adeguamento infrastrutturale della mobilità». Attenzione, perché (lessico a parte) non ci sono solo le città: resto convinto, al contrario, che il fronte principale sul quale schierarsi sia quello del territorio inteso nel senso più ampio, cioè che ci si debba battere per un massiccio piano di investimenti pubblici finalizzato a prendere di petto le storiche inadempienze che gravano sull’eredità archeologica e storico-artistica italiana, dalla redazione di carte del rischio sismico e idrogeologico alla manutenzione ordinaria e straordinaria come attività costante e non episodica, con tutte le ricadute positive sull’occupazione intellettuale e giovanile, ma anche opera-

ia, che ciò comporterebbe. Quindi sicuramente le città, certo, ma anche tutto il resto, perché mettere in sicurezza un patrimonio capillarmente diffuso come quello italiano equivarrebbe – né più né meno – a mettere in sicurezza l'intero territorio, cosa che si auspica puntualmente al verificarsi di ogni catastrofe (alluvioni, terremoti...) e non si fa mai.

Una simile prospettiva, inoltre, non solo costringerebbe (positivamente) ad allargare il “tavolo delle sigle” a storici dell'arte, architetti, restauratori, ecc., poiché una simile impresa non interpella certo il solo lavoro archeologico, ma significherebbe anche far corrispondere meglio i contenuti della proposta al suo intento iniziale. Perché – mi accorgo di non averne ancora parlato – l'occasione per redigere il documento in esame è il profilarsi all'orizzonte del cd. *Recovery Plan*, e il tentativo è quello di studiare come meglio utilizzare, a favore del patrimonio archeologico, la quota del *Recovery* che verrà destinata all'ambito culturale largamente inteso. È un obiettivo che fa tremare le vene e i polsi, data l'enormità dei finanziamenti europei che a breve si riverseranno sulla traballante amministrazione pubblica italiana, ma al contempo, e per lo stesso motivo, è un obiettivo giusto e una carta giocata al momento opportuno. Sappiamo tutti benissimo, infatti, che per il patrimonio – così come per ogni altra sfera della vita nazionale – perdere quest'occasione, che mai più si ripresenterà nella stessa misura, sarebbe un tragico errore.

In altri termini, ciò che rende la proposta – come ripeto – interessante, e in sé positiva, è il fatto che un arco di forze così ampio dell'archeologia italiana abbia tentato, sedendosi intorno al famoso “tavolo”, di delineare un piano organico, con un taglio “politico” in senso lato, per ovviare ai mali antichi della tutela. Non si ricordano molte iniziative analoghe in passato, e quando ci sono state sono rapidamente abortite (speriamo non stavolta). Il problema è che poi, quando si scende nel merito, l'organicità qui non c'è ancora, un po' per le scivolate manageriali che denunciavo all'inizio, un po' perché non possono intestarsi una simile prospettiva i soli archeologi, un po', infine, perché le prese di posizione condivisibili su singoli aspetti – che pure ci sono, nel prosieguo del documento – non possono restare isolate, come si ha l'impressione che siano. Paradossalmente, insomma, sono proprio le potenzialità del progetto a far ritenere necessaria una sua più approfondita qualificazione e articolazione, il che si può ancora fare (ma il tempo stringe).

E siccome comincia a mancare anche lo spazio a mia disposizione per questa nota, passo rapidamente in rassegna i principali obiettivi condivisibili cui accennavo. Ad esempio, tutto quel che si dice nell'elaborato a proposito del Codice dei Contratti Pubblici (e delle connesse attività di archeologia preventiva) è importante. La richiesta che le

somme per lo studio e per la pubblicazione dei dati di scavo («nel rispetto del diritto alla proprietà intellettuale di tutte le parti», liberi professionisti inclusi, naturalmente) vengano inserite, di regola e fin dall'inizio, nei fondi stanziati per le indagini preventive non è inedita, ma l'elemento di novità sta nel fatto che le forze che siglano il documento la facciano propria e la rilancino. Lo stesso vale per la rivendicazione che, quando si tratta di lavori pubblici comunque attinenti i beni culturali, nell'ambito della progettazione e della direzione dei lavori siano sempre presenti tutte le diverse specializzazioni coinvolte, anche se non prevalenti, e che professionisti qualificati facciano obbligatoriamente parte delle commissioni di gara.

Va convintamente appoggiata la richiesta che tutti questi elementi siano recepiti in forma non ambigua nel nuovo regolamento del Codice dei Contratti pubblici (o degli Appalti, com'è più generalmente noto), che nel testo delle "sigle" viene dato come in corso di modifica. Lo stesso vale per l'istanza che il suddetto regolamento recepisca velocemente le normative in vigore riguardo alle libere professioni nel settore (legge 110/2014 e DM 244/2019). Sarebbe opportuno un chiarimento, invece, riguardo alla riaffermazione del criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa in sede di procedure concorsuali: si è pensato bene a ciò che questo comporta (in senso negativo, intendo) nel campo degli interventi sui beni culturali?

La stessa necessità di un chiarimento, passando ad altro, mi sembra vada estesa alla proposta di istituire una "fiscalità di vantaggio per i privati che sostengono costi per indagini archeologiche". L'idea è interessante e non mi sembra, in sé, presentare particolari controindicazioni, tanto più che le motivazioni appaiono corrette (dalle ricerche preliminari derivano un incremento delle conoscenze e del patrimonio dello Stato; i privati sarebbero incentivati a segnalare i rinvenimenti anziché, magari, a nasconderli o a distruggerli; più lavoro per i professionisti archeologi, ecc.). Però sulla questione, comunque delicata, sarebbe opportuno aprire una discussione fra tutti gli addetti ai lavori, e in ogni caso, come dicevo, permane la necessità di alcune precisazioni non marginali: in quale misura andrebbero previsti questi sgravi fiscali? Quali le fattispecie e le modalità di applicazione? E così via. Mi convince, però, la formulazione con cui gli estensori del documento corredano la proposta: l'archeologia non più come un problema, e nemmeno come un'entità minacciosa che presenta al cittadino una faccia esclusivamente punitiva, ma come un'opportunità. Fermo restando, naturalmente, il principio che le indagini archeologiche preventive – quando necessarie – sono doverose per i privati, non meno che per le amministrazioni pubbliche.

Saltando molte altre parti del testo, tutte le prese di posizione che riguardano la pubblicazione delle documentazioni archeologiche "storiche" e inedite (una misura tante

volte invocata, e i motivi sono ovvi) vanno appoggiate *in toto*, inclusa la richiesta al MiBACT (ora MIC) di stanziare a tal fine appositi fondi, da assegnare alle Soprintendenze territoriali, e inclusa la realistica distinzione fra documentazioni consegnate ai competenti uffici di tutela (e da questi approvate) da meno di 10 anni, o viceversa da più di 10 anni. Perché è evidente (al di là di alcune oscurità di linguaggio che a questo punto il testo presenta) che i soggetti autorizzati ad accedere alle documentazioni, e le modalità di coinvolgimento dei ricercatori, saranno diverse nei due casi.

Bisognerebbe accennare infine alle aporie del documento. Del “terzo settore” e della delicata questione del volontariato non si parla affatto, e all’altro controverso problema degli scavi in concessione vengono riservate poche righe, dedicate alla pur giusta proposta (parallela alla precedente) che per questo siano stanziati appositi fondi e che il MIC e il MIUR li gestiscano d’intesa, tramite commissioni miste composte dalle SABAP, dai parchi e musei ora autonomi, dalle Università e dagli Enti di ricerca coinvolti, dalle associazioni dei liberi professionisti, ecc.

Alcuni aspetti andranno quindi integrati, alcune cose mancano, ma, come si dice in questi casi, il documento va considerato un punto di partenza e non d’arrivo. Almeno si spera, perché se l’iniziativa venisse lasciata cadere non ci troveremmo al punto di prima, bensì un passo indietro.

Carlo Pavolini è docente di Archeologia e membro del Comitato tecnico scientifico ANA.

Soprintendenze, Musei, altri Istituti in numeri*

Irene Berlingò

Oggi parlerò di soprintendenze territoriali e perciò inevitabilmente di numeri, il perché si capirà a breve. Poco prima della riforma Franceschini annunciata nel luglio 2014, le soprintendenze archeologiche erano 22, comprese le c. d. speciali Roma e Pompei, le storico artistiche e le architettoniche 56, per un totale di 78 soprintendenze.

Con l'inizio della riforma Franceschini, dietro la spinta della *spending review* ([La Riforma Franceschini. I punti salienti, schematicamente](#), Artribune 22.7.2014), nel novembre 2014 abbiamo 17 soprintendenze archeologiche, Roma e Colosseo speciale, Napoli e Pompei autonoma, L'Aquila unica, 31 belle arti e paesaggio, cioè storico–artistiche e architettoniche, le c. d. miste, 13 musei dotati di autonomia speciale e 17 poli museali regionali, per un totale di 81 soprintendenze, musei e aree archeologiche, di cui ben 13 con dirigente di I fascia, che fanno 98 in totale con i segretariati regionali (dati desunti dal DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 29 agosto 2014, n. 171).

E non esaminiamo la situazione delle direzioni generali, che salgono a 12.

Quale è la situazione oggi? I dati sono desunti dal sito ufficiale del Ministero e si riferiscono solo alle strutture territoriali: 17 segretariati, 18 direzioni regionali musei, 44 soprintendenze archeologia belle arti e paesaggio (le c.d. olistiche), 3 dotate di autonomia speciale, 40 tra musei e parchi dotati di autonomia, per un totale di ben 122 istituti territoriali di vario genere.

I dirigenti in servizio sono 219, ad interim 2 Segretariati, 3 direzioni regionali, 9 SABAP e 3 sedi vacanti sempre nelle SABAP. In totale 14 interim e 3 sedi vacanti.

Analizzando i dati, si deve rilevare che il numero iniziale di partenza, 78 istituti, era comprensivo di soprintendenze, musei e aree archeologiche, a fronte del numero odierno di ben 122 istituti di vario genere, senza voler entrare nel numero lievitato dei dirigenti di I fascia. È vero quindi che le soprintendenze sono diminuite, ma solo ed esclusivamente queste, spogliate di ogni appendice sul territorio e ridotte a meri uffici che di territoriale non hanno più nulla, a parte i poveri funzionari che coprono il territorio da mane a sera. La domanda che corre ora, la c.d. *vox populi*, è «se trovo qualcosa dove vado? Prima andavo al museo ed ora?» Perché il museo è sempre stato il presidio di tutela sul territorio e come dice una cara e stimata collega, sul territorio eravamo noi, le Poste e i Carabinieri. Dal museo si partiva con l'assistente per controllare lo scavo, il

ritrovamento nell'orto, il cantiere edilizio e una volta polverizzato questo presidio, la tutela territoriale non esiste più.

Esistono invece 40 attrattori su cui sono puntati i riflettori, tra cui certamente bisogna mantenere alla ribalta i musei di collezione che è giusto mantenere autonomi, come gli Uffizi, la Galleria Nazionale di Arte moderna o d'arte antica o i grandi parchi archeologici come Pompei, che in questo modo fruiscono certamente di grandi progetti e finanziamenti europei, che altrimenti non arriverebbero. Tra l'altro, veramente questi istituti riescono a mantenersi economicamente, a parte Uffizi, Pompei e Colosseo? Però su questo argomento si impone una seria riflessione sulla base di dati aggiornati sugli ingressi e introiti.

Ma il resto, i musei territoriali che fanno parte di quel sistema diffuso che caratterizzava il nostro ordinamento di tutela sarebbe giusto riagganciarli agli uffici territoriali, salvando depositi e archivi dalla distruzione, mantenendo però contestualmente un decente livello di finanziamenti soprattutto per la manutenzione, oggi la grande dimenticata.

Tra l'altro, nella furia distruttrice verso le soprintendenze si giunge a situazioni che rasentano l'assurdo. Prendiamo il caso Lazio –Etruria, per semplicità con la denominazione di partenza prima che una *fatwa* etrusca, è proprio il caso di dirlo, si abbattesse sull'Etruria.

In tempi recenti si sono tramutate in Soprintendenza ABAP Area metropolitana di Roma (con VT ed Etruria) e Soprintendenza ABAP Lazio (province di Frosinone, Latina e Rieti); oggi si trasformano in 1) soprintendenza per Latina e Frosinone con sede a Latina 2) soprintendenza per Roma metropolitana e Rieti, con sede a via Cavalletti, Roma 3) soprintendenza comprendente l'ex Etruria, da Veio in su, con sede a Viterbo, forse ospitata in due stanzette della Rocca Albornoz di Viterbo.

Tutto il personale di via Cavalletti è oggi automaticamente assegnato alla Roma Rieti, all'ex Etruria praticamente corrisponde solo il soprintendente o quasi.

Due note rapide sul personale. L'organico teorico oggi è di 19.000 unità circa, dovuto al taglio del Governo Monti nel 2015 (da 23.000), mentre ne sono in servizio solamente 13.000. Mancano soprattutto ragionieri, fotografi, disegnatori e i famosi assistenti estinti anche come qualifica. Quante assunzioni oggi si potrebbero fare, con un incremento sull'occupazione giovanile, soprattutto in questo momento?

L'autonomia gestionale oggi ha dato ai musei la possibilità non solo di gestire notevoli fondi per manutenzione, acquisti e spese di funzionamento ma anche di assumere con

contratti, cosa assolutamente impossibile per le soprintendenze, dipendenti come sempre dal misero bilancio ministeriale, oggi più che mai misero, in tempi di tagli Covid. E pensare che tutto era iniziato con la *spending review*.

Irene Berlingò è Archeologa, già Dirigente MIBACT

() I dati sono aggiornati alla data dell'incontro, 5 marzo 2021 e nel frattempo sono ulteriormente cambiati. Si veda al proposito la premessa di Rita Paris.*

De minimis non curat praetor.

Carmelina Ariosto

Sono un'archeologa, funzionaria del MIC (ex Mibact), e dirigente sindacale Confsal Unsa; la riflessione che propongo riguarda un aspetto pochissimo indagato, cioè l'impatto dei processi di riordino ministeriale sulla condizione professionale dei funzionari, in particolare archeologi e storici dell'arte, dal 2014 ad oggi metodicamente e inesorabilmente riformata *in pejus*. Delle ragioni che hanno determinato tale condizione, accennerò a 3 di esse:

1. Lo scardinamento dell'impianto della Tutela, strutturato sul pilastro delle Soprintendenze territoriali (nate ben prima del Ministero), con la prematura genesi di Istituti autonomi, Poli museali e Soprintendenze miste.

Moltissimo si è detto su questo tema, quindi non necessitano ulteriori macroanalisi. Mi limito ad evidenziare che la dipartita delle Soprintendenze specialistiche ha determinato le problematiche più serie in ambito storico-artistico e archeologico, quest'ultimo, in particolare, caratterizzato da alto profilo tecnico-specialistico, da un ambito di tutela dall'ampio orizzonte, che opera su tracce materiali e immateriali che, differentemente da altre discipline, non è sempre confortato dalla visibilità in superficie del manufatto o del contesto archeologico, né da univoca tipologia (urbana, extraurbana, fluviale, lacustre, montana ecc.).

Nel precedente assetto, l'archeologo inquadrato nei ruoli ministeriali svolgeva in autonomia buona parte delle attività ricomprese nella declaratoria del profilo professionale su quanto ricadeva all'interno della porzione territoriale di propria competenza: oltre all'attività di tutela erano ricompresi la direzione di monumenti, di aree archeologiche, cura dell'ordinamento e della gestione dei musei, progettazione, direzione, scavo, conservazione, restauro e valorizzazione, catalogazione, studi e ricerche, organizzazione e coordinamento di manifestazioni, mostre, convegni e seminari, ed altro ancora. In analogia con lo storico dell'arte.

La competenza territoriale specialistica ante 2016 consentiva dunque ai funzionari di occuparsi integralmente del ciclo di progetto (ideazione-pianificazione-programmazione-esecuzione-conclusione-validazione), cioè di agire da project manager e di acquisire esperienze specialistiche importanti da spendere per la propria crescita professionale. Il verticismo autoreferenziale che connota la dirigenza post-riforma ha invece disintegrato tale sistema. Gli esiti, ovunque lamentati, paiono confermare una generale compressione del profilo professionale dei funzionari, specie archeologi: da ricerca-

tori e sperimentatori nell'ambito della tutela, da detentori di un ruolo riconosciuto nell'ambito degli Istituti di appartenenza e degli ambiti territoriali di esercizio a meri esecutori, per di più alle prese con la difficile convivenza con colleghi di altri profili aventi approcci alla tutela e alla valorizzazione necessariamente diversificati, nonché con dirigenti privi di specializzazione.

Il fenomeno si registra con particolare evidenza all'interno degli Istituti autonomi (i super musei), favorito da una ridotta estensione territoriale alla quale corrisponde generalmente una certa parcellizzazione e sovrapposizione di competenze tra specialisti, con esiti talvolta grotteschi.

Credo sia evidente che, nel caso di procedimenti impegnativi, che riguardano aspetti molto tecnici ed esperienziali della Tutela, il parere unico possa corrispondere a un rischioso compromesso o, peggio, a un atto privo della incisività necessaria con grave *vulnus* alla tutela.

Anche nelle Soprintendenze, in apnea da sotto-organico anche di area III, la separazione a bisturi tra scavo archeologico e musealizzazione, nel determinare una sostanziale amputazione nel naturale ciclo di ricerca-studio-rendicontazione-valorizzazione, ha prodotto anche una sostanziale *deminutio* nelle possibilità di crescita professionale (*curriculum* monco). E non stanno meglio gli storici dell'arte, relegati generalmente all'oscuro ruolo ancillare della cultura nei confronti delle esigenze di cassa e della politica.

2. L'introduzione del Dirigente onnisciente.

La divaricazione conseguente (o preordinata) alla destrutturazione post riforma tra tutela e valorizzazione a fini economici e la connessa deriva aziendalistica hanno trasformato *ope legis* soprintendenti e direttori in *managers* – più precisamente in *marketing managers* – purtroppo con un esiziale equivoco strutturale.

Ogni abbecedario di economia aziendale non manca, infatti, di avvertire del rischio di un divario tra le competenze necessarie per affrontare le decisioni di pianificazione e gestione delle risorse organizzative all'interno di scenari complessi e le competenze effettive del dirigente-manager, che ha il compito di rendere operativo, per quanto di competenza, l'Atto di Indirizzo (*scilicet* il Piano di Marketing). Non pare azzardato osservare che in un ambito – quello degli Istituti in oggetto – connotato da spiccata specializzazione settoriale, tale rischio si sia tradotto in certezza.

Come può, infatti, un dirigente monospecialista – privo di peculiari studi disciplinari – garantire l'azione di salvaguardia del patrimonio archeologico, paesaggistico, architettonico, storico-artistico, archivistico, librario, demoetnoantropologico, promuoverne

la specifica conoscenza e assicurarne le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione? Occorre desumere che il legislatore abbia ritenuto di giovare delle doti manageriali e di leadership dei selezionati, in virtù delle quali essi dovrebbero essere in grado – pur in assenza di competenze specialistiche – di osservare i principi del “comportamento aziendale”: scomposizione dei processi di tutela e valorizzazione in attività basilari e traduzione di questi in compiti secondo criteri logici; individuazione e ottimizzazione delle competenze, conoscenze e abilità dei funzionari tecnici e attribuzione dei compiti alle posizioni, ossia ai ruoli definiti all’interno dell’organigramma di Istituto.

Invece, dalle Alpi a Lampedusa si lamentano confusione di competenze, frammentazione di funzioni, svilimento dell’esperienza professionale, sovrapposizione di mansioni, sottrazione di funzioni, in specie per quanto attiene alla specifica competenza archeologica, per le ragioni suesposte. Già due anni addietro associazioni degli archeologi avevano denunciato «problemi legati alla difficile armonizzazione dei vari settori in particolare nella sua applicazione all’ambito archeologico», anche per «specificità mal comprese da Soprintendenti che nella maggioranza dei casi non sono archeologi, mancate assegnazioni di pratiche ai funzionari archeologi, interruzione della catena di responsabilità tecnica», ma il problema è generalizzato.

L’azione dei funzionari tecnici pare per lo più costretta in un contesto professionale sostanzialmente affidato all’improvvisazione, privo di un universo valoriale, anche tecnico, orfano della visione di politica culturale, essenzialmente proteso alla comunicazione compulsiva, all’eventomania, all’autorappresentazione, nel quale la necessità di garantire il carattere organico della tutela e la condivisione scientifica sembra regredita all’ultimo gradino della scala di interessi. Insoluti problemi logistici e divaricazione tutela–valorizzazione concorrono poi a determinare un clima conflittuale.

L’aumento di situazioni di mobbing verticale e orizzontale deve ancora essere oggetto di specifico studio, ma il *trend* è in forte ascesa.

3. Le procedure selettive per i dirigenti di I e II fascia

Originatosi *ope legis* il superamento del principio di competenza, l’ingegneria amministrativa si è quindi prodotta nella “dolorosa” necessità di smantellare il sistema di reclutamento della dirigenza, ora chiamata a governare il *new deal*. Lo ha fatto a reti unificate, ispirandosi alla filosofia del *New Public Management* e consustanzando la necessità di sprovvincializzare il sistema, aprire ai tecnici d’oltralpe, individuare i “migliori”, preferibilmente non provenienti dai ranghi del ministero a cui tutela e valorizzazione sono affidate. Oggi, tra dirigenti MIC sono massicciamente presenti architetti e laureati in giurisprudenza, un discreto numero di storici dell’arte, qualche archivista e

bibliotecario; *rara avis* gli archeologi. Le provenienze sono variegata (oltre al Mibact, Agenzia delle Entrate, società per azioni, MIUR, Ispettorato per la Sicurezza Nucleare, Enti Locali, libera professione ecc.).

La realtà effettuale pare invece quella che, in assenza di concorsi (l'ultimo risale al 2007) e ricorrendo ad altre fattispecie di procedure selettive non esenti da insondabile discrezionalità, si utilizzino i commi 4–6 dell'art. 19 del D.Lgs. 165/2001, art. 19 per conferire o prorogare *sine die* gli incarichi vacanti e che il requisito della competenza su formazione tecnica sia in diversi casi bypassato.

Le scelte politiche sembrano di fatto voler emarginare un'ampia fetta del corpo endogeno di esperti di tutela e valorizzazione, i funzionari tecnico-scientifici del Mibact, quegli stessi per la cui carriera la Commissione Franceschini aveva previsto "strumenti di selezione conformati in modo da attribuire valore preminente alla preparazione tecnica e alle attitudini specialistiche" in modo da poterla "equiparare alle situazioni dei professori universitari".

Dentro i nuovi Istituti MIC ne è sortita la legittimazione del neoliberismo culturale, la consacrazione del primato della *proskynesis* sul merito, sulle competenze, sui titoli, sull'esperienza in campo, sulla vita professionale delle persone.

Sed de minimis non curat praetor.

Carmelina Ariosto è Archeologa MIBACT, dirigenza Confsal Unsa Beni Culturali.

Cosa si chiede, oggi, agli storici dell'arte?

Fulvio Cervini

Cosa si chiede, oggi, agli storici dell'arte? E soprattutto a quelli variamente messi sotto contratto dallo Stato? In cosa deve consistere una di quelle professioni senza le quali è quanto meno temerario pensare di amministrare un patrimonio che rappresenta la vera e specifica risorsa di un Paese come l'Italia? Proviamo a rispondere partendo – solo apparentemente alla lontana – dal discorso con cui Mario Draghi ha chiesto al Senato la fiducia per il governo che aveva appena formato; per poi toccare due bandi a loro modo esemplificativi della percezione che le nostre istituzioni hanno di questa gloriosa e adesso un po' malvista professione.

Il presidente del Consiglio ha detto fra l'altro che «la globalizzazione, la trasformazione digitale e la transizione ecologica stanno da anni cambiando il mercato del lavoro e richiedono continui adeguamenti nella formazione universitaria». Vero, anche se non dovrebbe essere il mercato a dettare tempi e metodi della formazione, ma l'università a dettare – anche al mercato – una linea formativa, additando percorsi di crescita e di sviluppo. Il rischio di una deriva aziendalista è bilanciato da una seconda e più sostanziale dichiarazione di principio: «è necessario investire in una transizione culturale a partire dal patrimonio identitario umanistico riconosciuto a livello internazionale. Siamo chiamati a disegnare un percorso educativo che combini la necessaria adesione agli standard qualitativi richiesti, anche nel panorama europeo, con innesti di nuove materie e metodologie, e coniugare le competenze scientifiche con quelle delle aree umanistiche e del multilinguismo».

Le competenze umanistiche risultano dunque centrali nella costruzione di un'identità come di una reputazione, di una condivisione di ideali come di un riconoscimento internazionale. Resta che buona parte del monto politico tende a declinare il concetto di identità in termini statici ed esclusivisti, o addirittura iperprovinciali o strapaesani: ma proprio la storia dell'arte – essendo l'arte la forma storica della nostra identità, intesa in termini dinamici e dunque multiculturali – può rappresentare un sano antidoto ad ogni deriva oscurantista e/o involutiva. Quindi il principio fermamente ribadito da Draghi richiede un forte investimento in termini di risorse, ma soprattutto di competenze. Il senso comune di questo investimento potenziale è purtroppo ben evidenziato, con dozzina di significative contraddizioni, dai bandi cui accennavamo.

Il primo, richiamato in questa giornata anche da Stefanella Quilici Gigli e Paolo Liverani, è l'avviso di selezione lanciato il 29 dicembre 2020 da un Mibact, non ancora di-

ventato Mic, per affidare incarichi di collaborazione a tempo determinato (da chiudersi entro il 31 dicembre 2021) presso le Soprintendenze territoriali. Si tratta di reclutare architetti, archeologi, antropologi, storici dell'arte e assistenti di cantiere per svolgere mansioni di funzionario (e persino di responsabile unico del procedimento), in numero di cinquecento: cifra che nella programmazione del reclutamento governativo, in alternativa a trecento, ricorre con evidente qualità simbolica, forse ignorando che per chi ha un minimo di dimestichezza con la storia nazionale (e magari con la topografia di Roma) essa ricorda semmai i caduti della battaglia di Dogali (e dunque non rappresenta propriamente un buon auspicio).

Il bando stesso ci spiega che «il collaboratore è chiamato a supportare l'attività delle Soprintendenze al fine di assicurare lo svolgimento delle funzioni di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale nei rispettivi ambiti territoriali di competenza» e che «deve aver maturato specifiche competenze ed esperienze pluriennali». L'esperienza è fondamentale, perché gli aspiranti collaboratori sono stati nel frattempo selezionati unicamente sulla base del curriculum, senza colloqui o esami. Lo storico dell'arte deve ad esempio possedere questi requisiti (perdonate la lunga citazione, in qualche modo necessaria: i corsivi sono miei):

a) Diploma di laurea vecchio ordinamento in Lettere con indirizzo storico-artistico, o in beni culturali o in conservazione dei beni culturali con indirizzo storico-artistico o laurea magistrale in discipline storico-artistiche; b) Esperienza professionale di almeno quindici anni, di cui almeno tre anni maturata in incarichi di collaborazione con le pubbliche amministrazioni nell'esecuzione di studi e ricerche storicoartistici, promossi da Soprintendenze, da Università e da altri Enti pubblici o privati; attività di documentazione e catalogazione dei beni storico-artistici; nell'esecuzione di perizie, expertises, valutazioni, autenticazioni di beni storico-artistici, anche in ambito giudiziario; nella elaborazione di stime di valore di beni storico-artistici, anche in ambito giudiziario; attività di consulenza agli Uffici Esportazione; nell'ambito della valorizzazione di musei, complessi monumentali e altri luoghi e istituti della cultura; allestimento di mostre o collezioni museali; realizzazione di attività didattiche e divulgative del patrimonio storico-artistico; redazione di testi per pannelli espositivi e cataloghi di mostre e musei; oppure, in alternativa, Esperienza professionale di almeno dieci anni di cui almeno due anni maturata in incarichi di collaborazione con le pubbliche amministrazioni, con diploma di specializzazione e/o Dottorato di ricerca in discipline attinenti alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio culturale e/o in discipline storico artistiche; oppure, in alternativa, Essere professore universitario in discipline storico-artistiche (in tal caso, il diploma di laurea può essere anche in ambiti diversi rispetto a quelli di cui alla lettera a).

Insomma, un docente universitario è buono per tutte le stagioni (ma non si vede perché dovrebbe andare a fare il funzionario di soprintendenza per qualche mese), uno specializzato o dottore di ricerca ha uno sconto di cinque anni, ma per gli altri di anni di lavoro continuativo ce ne vogliono almeno quindici. Intorno a questo bando si potrebbero sviluppare molti ragionamenti. Il Ministero cerca personale esperto per chiudere le falle dal Ministero stesso create attraverso una riforma irresponsabile che ha svuotato gli uffici territoriali: ma è quanto meno ingenuo pensare di risolvere le criticità con l'innesto di personale che avrà pochi mesi per affrontare questioni molto complesse e non certo prossime ad esaurirsi, per cui vien da pensare che tra qualche tempo molti di questi rapporti di lavoro possano venire prorogati, se non addirittura stabilizzati. Chiaro che si ricerchi personale esperto. Ma come potranno i più giovani costruirsi un'esperienza così impegnativa? Non c'è il rischio che seguendo questa via si finisca per stroncare il futuro professionale di più di una generazione? E non c'è il rischio che le procedure di reclutamento finiscano per diventare, oltre che veloci, assai opache? Ma contentiamoci adesso di evidenziare che agli storici dell'arte da destinare alla tutela del patrimonio lo Stato richiede una preparazione tanto vasta quanto profonda, e soprattutto maturata sul campo.

Orientamenti opposti vengono invece dal *Progetto DATABENC ART per le scuole – Formazione ed educazione per la conoscenza, la conservazione e la valorizzazione dei Beni Culturali* lanciato dalla Direzione Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Campania nell'ambito delle iniziative previste dal Protocollo d'intesa sottoscritto con il Distretto ad Alta Tecnologia per i Beni Culturali (Databenc, appunto). Esso si rivolge agli studenti delle istituzioni scolastiche di istruzione secondaria di II grado della regione Campania. «Inerente alla simulazione di processi di lavoro ad elevato contenuto tecnologico nel settore dei Beni Culturali, è finalizzato a supportare i percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, nonché le attività di ampliamento dell'offerta formativa nel settore dei Beni Culturali». Probabilmente non avrete inteso di che si tratta, il burocratese scolastico è sovente spietato. In buona sostanza: i volonterosi liceali, guidati dai loro insegnanti, nel giro di pochi mesi tutti interni alla seconda parte dell'anno scolastico in corso, dovranno individuare dei gruppi omogenei di "beni culturali" in territorio campano, schedarli secondo i modelli ministeriali (quindi compilando delle schede OA) e proporre dei percorsi valorizzativi. Infatti, prosegue il bando, «in relazione al contesto della Campania, nella quale i Beni Culturali rivestono un'importanza strategica, le tematiche del progetto fanno riferimento alla necessità di avvicinare i giovani al patrimonio culturale e ambientale del loro territorio, attraverso un percorso non solo di scoperta ma anche di conoscenza e di successiva valorizzazione dei beni archeologici, artistici, architettonici e paesaggistici. I giovani – con la loro creatività, il

loro entusiasmo e soprattutto con la loro competenza nell'uso delle applicazioni digitali – rappresentano una significativa risorsa da incanalare in processi mirati a valorizzare il grande patrimonio di risorse culturali costituito da chiese, piccoli musei, palazzi storici, opere pittoriche e scultoree ma anche centri storici, giacimenti gastronomici, risorse paesaggistiche».

Qui viene codificato l'esatto opposto dell'avviso ministeriale: la formazione professionale viene drasticamente spostata all'indietro e come minimizzata, nell'illusione che catalogazione e valorizzazione possano venire svolte e sviluppate da ragazzi di 16–17 anni, imparando in poche settimane tutto quel che c'è da sapere (attraverso un compatto seminario di aggiornamento), e facendo contemporaneamente altro, laddove queste attività devono essere di competenza di laureati non comuni. Insomma, liceali privi di vera formazione (ma assai creativi) dovrebbero compilare quelle schede che in genere le Soprintendenze chiedono non solo a laureati, ma a specialisti o dottori di ricerca in storia dell'arte. E ai docenti si chiede di governare tutto ciò, facendo, di fatto, i funzionari ministeriali.

Il minimo che si possa pensare è che la mano pubblica diventi schizofrenica ogni qual volta tocchi il tema, ben altrimenti delicatissimo, del patrimonio culturale. Ma uno storico dell'arte matura nel tempo, non si improvvisa. E un tutore del patrimonio ha bisogno di specializzarsi e crescere sul campo ben oltre la formazione di base. Per questo, due anni fa, tutte le consulte universitarie di settore hanno respinto un'iniziativa, maturata internamente al CUN, di istituire una classe di laurea dedicata specificamente al marketing dei beni culturali: perché questa classe aveva la pretesa di fornire a studenti che a stento sanno cosa sono i beni culturali una serie di strumenti gestionali, amministrativi e normativi che invece dovrebbero competere a una formazione di terzo livello.

Certo, quella schizofrenia è alimento e conseguenza di una diffusa approssimazione intorno alla storia dell'arte e al discorso sull'arte. Difficile interrogarsi su cosa sia uno storico dell'arte in un mondo in cui chiunque parla di arte senza la benché minima cognizione di causa, come provano assertive attribuzioni di disegni di Leonardo fatte da chi non possiede alcuna specifica competenza, se non per autoproclamazione. Forse oggi gli si chiede soprattutto di mettere cose in vetrina e di comunicarle. Anche se non le conosce, ovvero se non gli viene dato il tempo per studiarle. Nella visione di molta politica – rilanciata da media e social – la storia dell'arte è comunicazione, non ricerca. E della "bellezza"; non della complessità, delle differenze, dei grandi processi storici. Ma proprio perché in Italia l'arte è forma dell'identità come del paesaggio e della nostra stessa quotidianità, lo storico dell'arte è un professionista imprescindibile per ogni se-

ria azione di governo di questo paesaggio e di questa quotidianità.

Il 6 ottobre 2020, nel corso di un meeting organizzato dal Sole 24 ore (*Made in Italy: The Restart*: neanche il coraggio di dargli un nome italiano), il ministro Dario Franceschini si diceva fiducioso del ritorno del turismo in Italia, e per questo configurava una strategia per investire le risorse europee del cosiddetto *Recovery Fund* destinate alla cultura. Questo perché, parola di ministro, “investire nel patrimonio culturale non è solo un dovere morale, è anche un grande investimento economico”. Oltre ad aiuti per le imprese, Franceschini metteva in agenda “un grande intervento per riqualificare le offerte ricettive; moltiplicare i luoghi in grado di attrarre turisti internazionali. I borghi possono diventare centri di ricerca unici al mondo; migliorare infrastrutture e mezzi di trasporto e puntare a più binari di Alta Velocità”. Il ministro purtroppo non parla dei borghi terremotati da risollevarne, ma di borghi abbandonati che investitori privati potrebbero cablare e restaurare per sistemarvi imprese e centri di ricerca. Ma la vera priorità è per lui rappresentata dalle comunicazioni, laddove il vero e sacrosanto investimento dovrebbe riguardare le persone. E ben oltre la carica dei cinquecento.

Il tema della ripresa economica è particolarmente delicato, fermo restando che la cultura produce sviluppo non solo e non tanto sul piano turistico. E gli storici (dell’arte, ma non solo) possono e devono svolgere un ruolo chiave nel pianificare, orientare e condurre lo sviluppo. Perché essi possiedono gli strumenti necessari per occuparsi professionalmente delle opere d’arte e trasformarle in reali fattori di crescita (e di resurrezione) per il Paese. Un caso potenzialmente molto significativo è quello dei cosiddetti Uffici diffusi, che mira a distribuire in musei, siti e luoghi monumentali sparsi in tutta la Toscana opere provenienti dalle sedi museali delle Gallerie degli Uffizi e in particolare dai loro depositi. Benché il progetto sia finora giudicabile soltanto a livello di lanci mediatici, sembra che la Regione Toscana sia seriamente intenzionata a metterci tutti i fondi di propria competenza ottenuti dall’Europa per il sostegno alla cultura. Il che significa spendere non soltanto per allestire e restaurare le sedi, e curarne la promozione. Significa anche e soprattutto reclutare personale giovane e qualificato con una progettualità di lungo termine: altrimenti questi musei decentrati dureranno giusto la stagione inaugurale e andranno a morire. Ma per farlo prima di tutto servono storici, non manager.

Per rimettere al centro di una saggia politica culturale (come di una saggia politica dei territori) le professioni di cui stiamo parlando c’è bisogno anche di tornare a una seria concertazione tra Mibact e Mur, perché le professioni dobbiamo formarle noi, e non possiamo delegarne il compito a velleitarie “Scuole del Patrimonio” che non hanno e non possono avere la struttura didattica dell’università e neppure il bagaglio esperien-

ziale delle soprintendenze. A livello locale spesso si concerta e magari anche bene, ma bisognerebbe farlo in una prospettiva nazionale, e con piena consapevolezza politica. Per questo l'università deve abbandonare posizioni autoreferenziali che ancora pur esistono, e mostrarsi capace non di assecondare le richieste del mercato, ma di dettare una linea, intervenendo nel vivo dei processi decisionali e addestrando fin dal primo livello quel necessario esercito di professionisti della cultura senza i quali i treni invocati da Franceschini andranno a sbattere chissà dove.

Fulvio Cervini è Docente di di Storia dell'Arte all'Università degli Studi di Firenze.

La Biblioteca di archeologia e storia dell'arte e Villa Silvestri Rivaldi: aporetica e atopia.

Michele Campisi

Aggiorno, con questo testo, dopo aver riferito, nel nostro incontro del 5 marzo, lo stato ancora insoluto del progetto ministeriale di trasferimento della Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia e dell'ancor meno chiaro proposito di recupero della Villa Silvestri Rivaldi. Il tempo trascorso non ha dissipato la preoccupazione di quell'allarme che si era presentato a noi già da qualche anno e che trova sempre modo di accrescersi di nuove precisazioni, aprendoci inaspettatamente gli occhi su di un grande e radicale processo di "trasformazione" riguardante il complessivo assetto culturale di Roma. Quello che avrebbe potuto apparire all'inizio come un'ipotesi contenuta nei decreti del 2014 e del 2018, inutilmente contrastati dal tavolo dei Beni Culturali di Italia Nostra con i lumi di una ragione sconfitta, si sarebbe invece mostrato una concreta e pericolosa prospettiva. A nulla sono valse invocazioni, ragionamenti e autorevoli richiami di studiosi e di vari competenti sul fatto che la Biblioteca fosse lì non per casuale incidente della Storia ma, perché piuttosto della storia culturale italiana ne occupa uno dei "luoghi" più importanti e rappresentativi. La biblioteca, attribuita all'Istituto, giunge a palazzo Venezia nel 1922 per volere del ministro Benedetto Croce e grazie alla furia organizzatrice di Corrado Ricci. Nel 1939 è costretta ad allontanarsi per le delittuose mire propagandistiche del fascismo che vede nella piazza e nell'omonimo palazzo – il Foro Italico – la sintesi delle sublimi adunate di duce e popolo. Nel 1945 Pietro Toesca riafferma, nella sistemazione di una nuova ed ancora bellissima ebanisteria, il principio che l'Istituzione bibliotecaria appartiene al sito, riportandola nei saloni del palazzo. Finora nessuno aveva mai supposto, pur nelle necessità di un indispensabile ammodernamento, di abbandonare questa sua propria sede. Le continue mutazioni cui è costantemente sottoposta la geografia della Cultura, a Roma come nel resto del Paese, è l'incomprensibile non necessaria novità di questo nostro Contemporaneo. Ci si muove spesso per rincorrere nuove crescite commerciali che ormai hanno finito per perdere il nesso coi contenuti custoditi dalle istituzioni o per massimizzare i profitti turistici, abbandonando ogni contestualità identitaria e tutte quelle connessioni diverse dal mondo pervasivo del "biglietto d'ingresso". A molti, per questa tale ragione, sarà risultato strano l'annuncio di una "valorizzazione" riguardante la Biblioteca e non perché di questa non ve ne ricorresse quella esigenza contemplata dalla disciplina del nostro Codice dei Beni Culturali (non della Cultura). Chi non riesce ancora a fare a meno della ricerca, dell'indispensabile approfondimento

di fonti e documenti riguardanti i vari aspetti del nostro Patrimonio, della letteratura artistica, dell'antichità, sa quanto sarebbe stato indispensabile da qualche decennio, un ammodernamento della Biblioteca di palazzo Venezia. Le sue condizioni derelitte sono infatti il frutto di un colposo abbandono del ministero che ha lasciato lentamente morire un istituto di rilievo primario pensando che i libri potessero vivere della loro singolare giacenza tra i polverosi scaffali. Impoverita dall'assenza di ogni esiziale aggiornamento ha visto pensionare il personale di altissimo profilo che ha guidato i difficili anni della nuova catalogazione scientifica, tra le difficili funzioni di sorveglianza, tutela e conservazione, l'efficientamento dei servizi agli studiosi, senza porre rimedio al "ricambio generazionale". Negli ultimi anni ben tredici funzionari di ruolo sono andati in pensione senza essere sostituiti ed oggi mancano venti unità alla pianta organica che presenta solo due bibliotecari ed uno specializzato in "informatica". Questo ultimo non è occupato dal momento che il servizio di ricerca, già infelice e spesso inutilizzabile nella sua totale e subitanea obsolescenza, non è più attivo. Oggi vive nel deserto dei suoi servizi al pubblico e nella totale atarassia dell'immobilità esistenziale in attesa che la sua "distopia" abbia naturale corso. Che non si tratti di una volontaria strategia: non impegnare risorse nella sede destinata ad essere abbandonata, lo dimostra il fatto che le collezioni dei periodici, gli innumerevoli aggiornamenti scientifici indispensabili, non sono più stati fatti negli ultimi sette anni. Non esistono più: il servizio di sviluppo informatizzato e connesso al sistema nazionale della Ricerca; le possibilità di accedere ai servizi di riproduzione e documentazione. I progetti che con grande interesse hanno consentito nel passato di dare forma agli indispensabili strumenti di accesso alle raccolte attraverso risorse elettroniche e banche dati, come le riviste informatizzate e le raccolte di incisioni e stampe, da un decennio sono stati interrotti. Fin ora la biblioteca ha resistito alle mire ambiziose dei funzionari ministeriali, restituendo al mondo dei giovani studiosi e dei più vecchi una infinita occasione di scienza e di scambi internazionali. Il contenuto coincide con il luogo stesso del contenitore: l'uno e l'altro si trovano in un vicendevole destino e di certo la biblioteca è nel sito della sua vera nascita; si direbbe senza timore di smentita, nella sua diretta contestualità. Si pensa di convertire questa storica ma, non più autonoma istituzione, in una fondazione a carattere pubblico. I libri ne costituiranno il patrimonio finanziario, gli studiosi saranno regolati da un irrituale contratto col sistema della Conoscenza, non più liberamente accessibile e non perché il ricercatore non vi possa entrare con libertà ma perché non è una istituzione della Repubblica a deciderlo ma un'azienda che affianca lo Stato. Non è di questo che tuttavia bisognerà lamentarsi perché potrebbe essere invece una soluzione realmente funzionale alla risoluzione di questa larga criticità, purché la conduzione non sia lasciata in mano a "concessionari" inadeguati. L'assurda e fallimentare collocazione buro-

cratica, ancorché incompetente per definizione, nel mucchio del Polo Museale Laziale (ora Direzione musei Lazio) è stato motivo e causa di questo abbandono e distruzione. La fondazione non deve equivocare i termini delicati di questo contesto risolvendosi come spesso avviene in un altro vaghissimo “luogo di Cultura” votato a “pseudo mostre” ed esposizioni di pezzi iconografici e bibliografici di pregio. La biblioteca non è un museo e non deve esserlo neanche e soprattutto nel senso dei termini che usano adoperarsi in questa nostra epoca. La biblioteca è luogo di lavoro intellettuale e spazio di interrelazione con i sistemi di conoscenza e di elaborazione critica di pensiero.

Si pensa inopinatamente di trasferirne la sede nel palazzo San Felice nei pressi del Quirinale ed in carico alla presidenza della Repubblica che evidentemente non ne sopporta l'inutile accolto. Un palazzo che non ha le caratteristiche adeguate se non dopo una radicale e costosa ristrutturazione. La proposta, nata da un fugace “colpo di fulmine”, chissà da chi subito ma, di certo lontano nella mente degli studiosi, ha suscitato moltissime polemiche. Vittorio Emiliani ne raccoglie tutte le proteste in un articolo dal titolo: *Una barbarie legislativa per la creatura di Croce* (la Repubblica de 16 novembre 2017). Ne commenta adirato la sua illogica collocazione tra i musei, ne discute sbigottito le pretese di quel progetto di valorizzazione. Per tutta risposta circa un anno dopo sulle stesse pagine compare un altro articolo a sostegno del progetto Quirinale che ha sostituito così brillantemente i compiti di una pianificazione scientifica del ministero e dei suoi istituti. Il 14 dicembre del 2018 infatti solennemente, come si conviene al cerimoniale di uno Stato ormai divenuto la trascendentale rappresentazione dei suoi dirigenti, delle sue alte cariche politiche, riceve dalle ambiziose mani di un noto architetto, il dono di un progetto della nuova sistemazione museale–bibliotecaria. I resoconti diramati dagli Uffici Stampa inneggiano alle soluzioni contemporanee. Il progetto è un gentile regalo del professionista giunto ad una dettagliata proposta non si sa come e perché. Vorrei anche poter dire che non si capisce perché qualcuno debba regalare alla presidenza della Repubblica italiana, un progetto che riguarda il destino di una istituzione culturale di storico profilo come la Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. Come può avvenire in una programmazione scientifica? in un contesto di assetto per la ricerca? Mi pare piuttosto un episodio di cronaca soggiacente ancora ai richiami provinciali della fama costruita sulle più asfittiche comunità accademiche, ipertecniche e mediatiche. La comunicazione cerca di costruire il profilo di una cosa straordinaria: 400.000 volumi per 14 chilometri di scaffali. Dimentica che la biblioteca attuale, frequentata – quando aperta – da un popolo di circa 30.000 studiosi l'anno, ospita già 380 mila volumi e 3.500 testate periodiche, suscettibile di ampliarsi occupando altri spazi del palazzo Venezia. Unicità irripetibili scivolano tra saloni voltati alla maniera del Quattrocento da Francesco dal Borgo, tra gli stonati di Meo del Caprino, e la traccia dei mille di-

scorsi che solitamente si intrecciano nelle balconate di legno. Quale valorizzazione può esserci nei compiti della conoscenza, di quella di una storia dell'arte in questo caso, sempre più ipertrofica e continua, se non quella che serve ad assicurarne una vitale esistenza? Una capacità di aggiornarsi costantemente? Chiusa dall'8 marzo del 2020 riapre un anno dopo grazie alla petizione di seimila persone che avvertono il ministero della loro vigilanza sulle future strumentali intenzioni: come quella di chiudere "sine die" per poi riaprire impacchettata tra chissà quanti decenni nella suggestiva sede della "vecchia Roma papalina". La biblioteca è uno spettro ed è come quegli anziani signori che un erede spudorato e cinico ha piazzato in una casa di riposo senza pretese ed a buon prezzo, per il tempo più sollecito e necessario da vivere. Il paragone col mondo della ricerca è sempre più impietoso e non c'è nulla che possa giustificare la mortificante quotidiana frustrazione che il ministero regala agli studiosi di Roma costretti a varcare invidiosi la soglia degli istituti stranieri come il *Max Plantz Institut* dell'Hertziana o la *British School*, l'Istituto Archeologico Germanico, la biblioteca francese di Palazzo Farnese o la Scuola Americana: tutti splendidamente tenuti e connessi al miglior modo di una collettiva ricerca cui manca l'Italia. L'Hertziana di Roma dimostra inoltre come sia stato possibile il riconoscere al luogo dell'istituzione il valore e la permanenza dei suoi significati. La nuova sistemazione del Palazzo Zuccari e dei suoi annessi tra via Sistina e via Gregoriana, condotta in una magistrale e lunghissima attenzione al Restauro, dimostra come tutto sia possibile se solo si parte da una indiscutibile competenza. Adriano La Regina, direttore dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte a cui la biblioteca è di fatto indissolubilmente legata non ha dubbi sulle motivazioni della sua inamovibilità. Propone per quella sede nuovamente pensata la scuola che dovrebbe invece occupare gli attuali locali della biblioteca. Il palazzo San Felice del resto potrebbe benissimo corrispondere alle esigenze di quella nuova Scuola del Patrimonio che sembra effettivamente nata nello spirito di occupazione funzionale di spazi che viceversa non sapremmo cosa farci. Palazzo, scuola e progetto potrebbero così felicemente corrispondere al giudizio inappellabile del Capo dello Stato che ha inconfutabilmente sentenziato che: "il progetto è affascinante!". Esistono altre valide alternative per soddisfare esigenze non meno suggestive: «È privo di una sede adeguata l'Istituto Italiano di Numismatica, ospitato in locali difficilmente accessibili in una dipendenza di Palazzo Barberini. Non ha più spazio per la biblioteca in via Milano l'Istituto italiano per la storia antica. L'incomparabile biblioteca dell'Istituto italiano per il medio ed estremo oriente, sfrattata da Palazzo Brancaccio e confinata per anni in locali inadatti prima di essere ospitata nella Biblioteca Nazionale, è stata allontanata dal Museo di arte orientale, trasferito all'Eur, con detrimento per entrambi gli istituti» (A. La Regina su l'Osservatore Romano, *la Biblioteca sta bene dov'è*, mercoledì 19 dicembre 2018, pag. 5.).

La biblioteca, le cui porte sono rimaste aperte grazie all'abnegazione dei bibliotecari e del personale addetto, altamente specializzato, complice la pandemia ed i bilanci della società statale che fornisce gli avventizi al servizio di vigilanza e di "presa", attende nella solitaria e silenziosa indesiderata vecchiaia l'esito di questa ultima vicenda! Si aggiunga che la nostra biblioteca rappresenta l'ultimo baluardo di attività umana indipendente dalla frequentazione turistica che, soprattutto negli ultimi anni ha garantito la presenza di un mucchio di studiosi, per lo più giovani, provenienti dai quartieri residenziali della città: come dire? Un miracolo che cessa da qua fino all'Appia antica se consideriamo le trasformazioni in case per le vacanze delle abitazioni di Celio e Oppio. L'espulsione da questo sito è dunque funzionale a creare la babele di un parco dedicato alla "Disneyland" dell'Antichità: il segmento aureo che da piazza Venezia questa compresa arriverebbe fino alle Terme di Caracalla. In mezzo a tale "Museo a Cielo aperto" – questo è il culturale *mainstreaming* dell'attuale politica – si adageranno mille commistioni come i centri commerciali nell'underground musealizzato dalle società che gestiscono le metropolitane; le fugaci mostre concessionarie di palazzo Venezia e Colosseo; il basso profilo dei Mercati di Traiano, la grande area recintata della Roma Antica; un non ancora compreso destino di edifici importanti come la Villa Silvestri Rivaldi e le pendici del Celio; l'immersione soft di "Domus Aurea". Esperienze per ogni palato, per tutte le tasche e senza tendoni arrugginiti. Il destino che così si offre alla nuova città del post-Covid, attende trepidante il passaggio giornaliero di circa 40.000 visitatori. La Biblioteca lì, ancora lì, sarebbe l'ultimo baluardo di una funzione civica, di una attestazione di appartenenza dei luoghi simbolici della città ai cittadini ed è forse proprio questo lo status della sua condanna.

Allo stesso destino pare avviarsi il futuro di Villa Silvestri-Rivaldi sulla Velia: oggetto di un accordo Ministero della Cultura – Regione Lazio (titolare e responsabile dell'ignobile distruzione del bene). La sua finalità non potrebbe essere altro se non quella legata alla realizzazione della sistemazione archeologica dell'area centrale: il progetto che aveva sostenuto con grande slancio insieme ad Adriano La Regina suo promotore, l'intera Roma all'epoca di Antonio Cederna. La prospettiva di un assetto che ricucia il disordine lasciato dalle vicende archeologiche del passato a partire dalla eliminazione di un lungo tratto di strada che ormai inutilizzata ha di fatto perso ogni ragione di esistenza, trova oggi sempre maggiori motivazioni nella ricerca di un indispensabile contatto con l'attuale città. Questa fondamentale relazione sembra invece sfuggire, tagliando ogni possibilità di partecipazione ai luoghi ed ai siti storici dei suoi abitanti, e per conseguenza estraniando da questi qualsiasi forma di vita che non sia costruita nel sistema dello "spettacolo". Il modello che si è costruito per accedere al nostro patrimonio in fondo si sostanzia soprattutto per questa forte connotazione verso cui

sono orientate le principali scelte dell'assetto ed i finanziamenti per le trasformazioni programmate: dall'arena del Colosseo, al grande ingresso del "Louvre Romano" della stazione metro di piazza Venezia, alle sedi dei musei che vogliono riassegnarsi un ruolo in questa nuova dimensione. Qual è la parte affidata in questo "Parco dell'Antica Roma" alla Villa cinquecentesca del camerario di Paolo III nessuno può saperlo. Qualcuno ha aperto all'ipotesi della "raccolta" Torlonia non cercando però troppi lumi delle ragioni e delle svariate tracce significanti di tutta quella poderosa massa di marmi davanti alla quale lo stesso Stato continua a rimanere impietrito. Sarebbe logico che funzionasse piuttosto, come quasi naturalmente dovrebbe, per l'orientamento e luogo di approfondimento conoscitivo dell'area antica, delle sue storie e dell'architettura più importante che possa immaginarsi nell'universo mondo. Ho più volte portato a paragone il Museo dell'Acropoli di Atene perché mi pare abbia straordinariamente risolto il difficile contatto tra il pubblico di grande numero e il complicato modo di connetterlo ad una possibile sintesi conoscitiva dei moltissimi aspetti presenti sul campo. il risultato mi pare quasi idealmente raggiunto. Mi domando quale altro luogo se non questa grande Villa sulle martoriato pendici della Velia, potrebbe consentire ad una città così confusa come Roma di curare una *psiche* dissociata e sempre più lacerata dagli intrighi commerciali di una illusoria rappresentazione metateatrale?

Michele Campisi è architetto, consigliere di Italia Nostra Roma, Direttore di Parresia Cultura.

La questione professionale e i beni culturali nel contesto della riorganizzazione dei servizi del Ministero.

Claudio Meloni

Affrontare il tema assai complesso della questione professionale in rapporto ai parametri che definiscono il declino strutturale dei cicli lavorativi interni all'organizzazione ministeriale comporta uno sforzo di sintesi non indifferente per cui, per esigenze di brevità, ricordo i macrotemi su cui sviluppare riflessioni specifiche:

- il mercato del lavoro connesso ai cicli pubblici ed i suoi meccanismi regolatori;
- la condizione professionale, il rapporto con il sistema ordinamentale interno e le sue prospettive;
- lo stato dell'organizzazione interna al ministero – riflessi dei processi di riorganizzazione, condizioni degli organici professionali e piani occupazionali.

La situazione del mercato del lavoro è purtroppo nota nei suoi parametri generali, ancora molto meno nelle sue effettive dimensioni. Il sistema di contabilità pubblica non prevede forme strutturate di censimento del lavoro esternalizzato, assimilandone la causale nel generico plafond delle spese per funzionamento. Quello che ci pare importante focalizzare in questo contesto è il processo di deregolamentazione normativa che sta man mano pervadendo le modalità di utilizzo del lavoro esternalizzato fino a prefigurare con le novità normative introdotte nel 2020 la completa possibilità di sostituzione del personale interno. Un percorso normativo che si è definito con la previsione contenuta con la previsione di assunzione a tempo determinato di 1000 collaboratori professionali a tempo determinato, con una attribuzione di compiti di RUP tipicamente interni all'amministrazione e con l'introdotta possibilità di utilizzare la società in house per selezionare tutte le figure professionali interne e non solo le figure di supporto. In sostanza il ministero oggi può sostituire tutte le figure professionali interne ricorrendo alle esternalizzazioni, come modalità ordinaria di intervento sui fattori di depauperamento degli organici di ruolo. Il tutto in un contesto dove non esistono parametri regolatori il comportamento del datore di lavoro pubblico negli appalti pubblici per quel che riguarda ad esempio le clausole sociali o il ricorso al massimo ribasso o la definizione di minimi trattamenti normo economici per chi opera in regime di collaborazione professionale. La conseguenza è la rilevante presenza di personale esterno in tutti i cicli lavorativi interni al ministero, non solo quelli a valenza tecnica, a cui fa da contraltare l'assenza di meccanismi regolatori ed un processo che determina pericolosi precedenti anche dal punto di vista della deregolamentazione normativa.

Occorre invertire questa tendenza e gli strumenti sono noti:

- il ripristino di limiti normativi entro i quali ricorrere alle esternalizzazioni;
- la piena applicazione della legge 110 per quel che riguarda il ricorso alle collaborazioni professionali assicurando minimi normo-economici e contrattuali in linea con un tariffario di riferimento;
- il divieto di ricorso al massimo ribasso nelle procedure di appalto ed il ripristino pieno delle clausole sociali di salvaguardia dei livelli occupazionali nei cambi appalti;
- l'applicazione di contratti di filiera coerenti con il ciclo lavorativo ai fini della definizione di un trattamento standard e omogeneo per tutti i cicli lavorativi che ricorrono al lavoro subordinato.

Sulla questione professionale molto si è detto. Io preferisco incentrarmi sul rapporto con gli assetti ordinamentali interni che nel Ministero hanno spesso determinato problemi di adattabilità derivanti dalla varietà dei profili esistenti che fanno fatica ad inserirsi nello schema rigido degli ordinamenti professionali che determinano gli inquadramenti a livello generale. Un problema di sistema che si somma alla storica mancata programmazione dei fabbisogni professionali e che si intreccia, negli effetti, con i meccanismi di dumping normo-contrattuale sopra descritti. L'attuale sistema ordinamentale di comparto ha operato, in nome della ricomposizione dei cicli produttivi, tramite una semplificazione dei profili professionali e l'abbandono delle progressioni giuridiche all'interno delle aree. Il prodotto specifico è stato l'ordinamento ministeriale del 2010, che ha in sostanza santificato lo iato esistente tra la richiesta di una pluralità di titoli specifici per l'accesso all'impiego pubblico e la oggettiva condizione di appiattimento professionale vissuta nella concreta vita professionale. E che non ha inciso in modo significativo sulla innovazione organizzativa: l'immagine del ministero è tuttora caratterizzata da forti elementi di staticità al punto che fanno molta fatica ad emergere persino figure tradizionali del ciclo interno, come ad esempio i restauratori, che hanno visto il reclutamento di giovani sfornati a seguito della revisione dei percorsi formativi di riferimento, che comprendono laurea specialistica e post specializzazioni, ma la cui percezione interna sembra nella maggioranza dei casi ferma ad una visione "operaia" di quella condizione professionale.. A questo si aggiunge la difficoltà, anche culturale, a porre in essere processi di revisione dei fabbisogni professionali adeguati ai processi di innovazione organizzativa o alle condizioni di specializzazione dei singoli settori lavorativi. Un contesto in cui ha fatto irruzione la digitalizzazione per effetto della crisi Covid, disvelando la profonda arretratezza strutturale rispetto ai processi di reingegnerizzazione organizzativa su base digitale, un gap assolutamente da colmare in

rapporto alla dimensione strategica che il tema ha acquisito, e che riverbera il dibattito sull'utilizzo del Recovery, nella prospettiva della modernizzazione della intera PA.

La riforma del sistema ordinamentale è uno dei temi centrali nel confronto sul nuovo Contratto Nazionale e su questo noi, insieme a Cisl e Uil, abbiamo formulato una proposta che riteniamo possa essere utile quanto mai al dibattito di settore, poiché recupera alcuni principi funzionali quali, la competenza negli accessi, la crescita professionale come elemento di specializzazione nell'apporto produttivo, la salvaguardia delle specificità proprie del singolo apparato professionale. La proposta prevede meccanismi di crescita professionale a cui corrispondono gradi di specializzazione e di responsabilizzazione e la salvaguardia dei criteri di competenza tramite la previsione di una area funzionale delle professionalità specialistiche, parallela all'area dei funzionari, la cui composizione è prevista in ragione delle condizioni professionali specifiche che caratterizzano i singoli apparati. Una condizione generale che, calata nell'ambito dei Beni Culturali, può essere una concreta risposta alle condizioni di appiattimento determinate dai contenuti indistinti del profilo professionale unico di area e dal mancato riconoscimento della ricchezza e della funzionalità delle specializzazioni esistenti. Che in sostanza abbandona l'idea dell'accorpamento ingiustificato di profili professionali e prefigura un modello di ciclo lavorativo integrato sulla base di apporti professionali riconoscibili ed identificabili nelle loro specializzazioni e nel percorso di crescita, in un contesto la formazione vera e funzionale alle esigenze qualitative dell'organizzazione sia il motore, al momento spompato dai tagli che hanno ridotto i finanziamenti ad una cifra irrisoria, 60 mila euro per tutto il personale.

L'ultima riflessione è complementare e riguarda la realtà effettuale del Ministero. Che purtroppo è disastrosa per i numeri delle carenze organiche che conosciamo, che ormai avvicinano il 40% , ma anche per i ritardi nella programmazione dei fabbisogni e dei numeri (3700 le assunzioni allo stato autorizzate a fronte di 7 mila carenze attuali e 9 mila a fine anno) che allo stato non copre nemmeno la metà della carenze previste entro fine anno. I ritardi che stiamo registrando anche nella programmazione ordinaria, dovuti certo a fattori contingenti, trovano concausa nella eccessiva centralizzazione dei processi di reclutamento e nella burocratizzazione delle procedure autorizzative. A cui fa da contraltare la qualità del tutto scadente dei processi occupazionali posti in essere, sia per effetto di quanto descritto sopra in tema di esternalizzazioni, che per alcune spregiudicate incursioni normative nei meccanismi di selezione della classe dirigente, non solo per le deroghe concorsuali previste per i direttori dei musei autonomi, ma anche per il ricorso in deroga agli incarichi fiduciari previsti in Stabilità e la prefigurazione di uno spoil system accentuato persino nei meccanismi di identificazione

della riserva concorsuale interna prevista per il corso concorso a dirigenti tecnici. Una situazione che si cala in un contesto di riorganizzazione che ha moltiplicato le strutture complesse ridefinendo fabbisogni strutturalmente insufficienti agli obiettivi che lo stesso processo di riforma si è dato, al di là del giudizio complessivo sulla funzionalità delle riforme stesse.

Ferme restando le esigenze di revisione normativa dei meccanismi generali di reclutamento e lasciando alla riflessione dei giuristi le incongruenze normative dovute alla sempre più pressante ingerenza politica nella gestione amministrativa interna, a noi interessa porre il tema di un piano di occupazione straordinario che miri al ricambio generazionale, ormai condizione anagrafica ineluttabile, utilizzando tutte le leve possibili, dalla riqualificazione professionale del personale interno all'assorbimento delle sacche di precariato professionale utilizzate a copertura dei fabbisogni interni, tramite l'attivazione di concorsi pubblici che consentano l'assunzione nel medio periodo di almeno 10000 nuovi lavoratori per riempire i vuoti lasciati dal blocco pluriennale del turnover. Che sia accompagnato da una profonda revisione dei fabbisogni professionali attualmente ancorati ad una visione anacronistica della divisione del lavoro. Tramite la revisione dei percorsi professionali ed il riconoscimento e assorbimento delle figure professionali esterne funzionali ai processi di innovazione organizzativa. Una scelta strategica che comporti investimenti straordinari che allo stato non si vedono nella programmazione di spesa, basta ad esempio leggere con attenzione il documento licenziato dall'Amministrazione relativamente al Piano Operativo di Lavoro Agile o il Piano dei fabbisogni 2019/21, per comprendere i limiti strategici e culturali nella visione organizzativa prevalente nei vertici ministeriali.

Fare i conti con la realtà significherebbe infine registrare un sostanziale fallimento delle riforme avviate negli ultimi anni, che hanno indebolito fortemente il sistema di tutela del nostro patrimonio a favore di una scelta di separazione artificiale dai cicli dell'offerta culturale, che escono anche essi paradossalmente indeboliti per effetto di un sovradimensionamento delle competenze in rapporto alla effettiva dimensione organica. Ma non ci pare di scorgere alcun cenno autocritico in questa direzione.

Claudio Meloni è Coordinatore Nazionale Funzione Pubblica CGIL

Il cambiamento di denominazione del Ministero per i beni culturali

Ferruccio Ferruzzi

Il d.l. 1 marzo 2021, n. 22, di riordino delle attribuzioni dei Ministeri del Governo Draghi, ha istituito il Ministero del turismo, trasferendo ad esso le attribuzioni in materia del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, ma, anziché semplicemente sopprimere la parte della denominazione di quest'ultimo dicastero relativa al turismo, come era avvenuto col d. l. n. 86/2018 (Governo Conte I) che aveva (temporaneamente) trasferito al Ministero delle politiche agricole la materia, ha anche cambiato l'intera denominazione del dicastero in Ministero della cultura.

La precedente denominazione del dicastero conteneva espressamente il duplice riferimento alle funzioni relative alla tutela, gestione e valorizzazione dei beni culturali originariamente attribuite ad esso con la sua creazione nel 1975 e a quelle di «promozione delle attività culturali, con riferimento particolare alle attività teatrali, musicali, cinematografiche, alla danza e ad altre forme di spettacolo, inclusi i circhi e spettacoli viaggianti, alla fotografia, alle arti plastiche e figurative, al design industriale» aggiunte col d. lgs. n. 396/1998 (art. 2). Tali duplici funzioni sono rispettivamente riconducibili alle funzioni di «tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione» (comma 2) e a quelle di “promozione dello sviluppo della cultura” (comma 1) che l'art. 9 Cost. attribuisce alla Repubblica.

Non avendo il d.l. 22/2021 né modificato né ampliato in alcuna parte o modo le sopradette residue attribuzioni precedenti del dicastero, al cambiamento di denominazione del loro complesso deve essere attribuita oggettivamente l'implicazione per cui le ricomprenderebbe tutte sotto il termine generico di “cultura”, compresa la tutela dei beni culturali e del paesaggio. Ma si deve obiettare: 1) che la tutela dei beni culturali e del paesaggio svolta dallo Stato non può essere in alcun modo correttamente considerata un'attività o funzione meramente culturale; 2) che, nel pretendere (implicitamente) di includere per brevità la predetta tutela nel termine del tutto generico di ‘cultura’ senza specificazioni limitative, la nuova denominazione eccede largamente lo scopo e imputa oggettivamente al dicastero una corrispondente generale ampiezza di competenze su tutto quanto può includersi nel termine ‘cultura’ che va molto al di là delle attribuzioni ad esso conferite dalla legge, fino a sovrapporsi a quelle proprie di altri dicasteri (funzioni sulla formazione e trasmissione della cultura dei Ministeri dell'istruzione e dell'università e sulla diffusione della cultura italiana all'estero del Ministero degli esteri).

La differenza specifica fondamentale fra la funzione di tutela dei beni culturali e quella di promozione delle attività culturali consiste nella diversa natura dei loro oggetti. Mentre il paesaggio e il patrimonio storico artistico sono compendi di "cose", come si esprimeva la l. 1089/39, ovvero di beni culturali che hanno necessariamente un supporto materiale individuato, oggetto di tutela, conservazione e restauro, (precondizioni della fruizione e valorizzazione culturale), le "attività culturali" la cui promozione è attribuita dalla legge al dicastero rilevano quali comportamenti umani per il loro contenuto intellettuale piuttosto che per gli oggetti materiali che ne sono supporto (p. es. teatri), strumento (p. es. telecamere, strumenti musicali) o riproduzione (libri, files audiovisivi, dvd, ecc.), che sono a loro volta oggetto della tutela dei diritti d'autore o, quando ne ricorrono le condizioni di interesse storico, della tutela come beni culturali.

La tutela dei beni culturali, come configurata dal relativo Codice del 2004, pur avendo un presupposto di ricerca e studio e una finalità indiretta di fruizione culturale, si concretizza, alla stregua della tutela dei soggetti incapaci di provvedere autonomamente a sé stessi, in una serie di azioni e procedure giuridico-amministrative (ispezioni, vincoli, autorizzazioni, prelazioni, rivendicazioni, espropriazioni, esportazione, gestione diretta di restauri ecc.) che non consentono, per la loro stessa natura, di includere interamente le attività di tutela sotto la sola nozione di 'attività culturali'. Né, soprattutto, deve potersi intendere, viceversa, che il dicastero eserciterebbe nei confronti della 'cultura' una tutela analoga quella che esercita nei confronti del patrimonio storico e artistico, come invece per ora si può intendere dalla nuova denominazione, se Wikipedia ha già scritto che il Ministero «è preposto alla tutela della cultura». Non si riesce nemmeno a immaginare come e rispetto a quali possibili fattori di danno o degrado, per non dire d'uso improprio, analoghi a quelli operanti sui beni culturali, si eserciterebbe tale più ampia tutela, non esistendo nemmeno nel nostro Paese alcuna legislazione di tutela della cultura, in quanto la formazione, diffusione e modificazione della medesima sono incondizionatamente affidate dall'art. 21 della Costituzione alla libera e autonoma iniziativa dei cittadini, che non potrebbe soffrire l'interferenza nel merito di un ministero di 'tutela' della cultura, che richiamerebbe oggettivamente, oltre che nel nome, anche di fatto quello omonimo fascista. È appena il caso di ricordare incidentalmente che il dibattito che ebbe al centro il ministro designato Spadolini e precedette l'istituzione del Ministero 'per i beni culturali nel 1975 concluse che la denominazione 'dei beni culturali' avrebbe potuto connotare un intento di accentramento statale esclusivo delle competenze culturali relative al patrimonio storico. Secondo tale sensibilità, il nuovo dicastero avrebbe quanto meno dovuto chiamarsi per la cultura e non della cultura, ma evidentemente tale sensibilità non è più condivisa dagli attuali responsabili politici.

Contro lo spostamento del nome del dicastero sulla sola attribuzione relativa alle attività culturali – formalmente generalizzate come cultura –, e contro la soppressione dell'attribuzione formale relativa anche ai beni culturali, depone anche la considerazione della grande sproporzione fra gli effettivi impegni organizzativi e funzionali nell'esercizio delle due rispettive attribuzioni. Si dovrebbe cioè tener conto che alla promozione delle "attività culturali" (che, oltre a quelle relative allo spettacolo dal vivo e al cinema, aggiunte alle attribuzioni di tutela dell'amministrazione statale nel 1998, sono anche quelle relative all'educazione e ricerca nel campo dei beni culturali, all'arte e architettura contemporanea e design, "creatività contemporanea") sono dedicate solo alcune delle strutture centrali del dicastero con circa 400 dipendenti in tutto, mentre tutto il resto degli organi centrali, musei e parchi autonomi e organi periferici (soprintendenze, musei, siti archeologici, archivi di Stato, biblioteche statali con oltre 640 sedi sparse in tutta Italia) sono preposti alla conservazione, gestione, fruizione e valorizzazione dei beni culturali statali, alla tutela dei beni culturali pubblici e privati e del paesaggio con circa 14.600 degli attuali dipendenti, cioè oltre il 97% dell'intero personale del dicastero, comprendente l'intero corpo dei funzionari e dirigenti tecnico scientifici specializzati, che non dovrebbero più vedere specificamente espresso nel titolo del dicastero l'oggetto del loro lavoro quotidiano.

Anche se il cambiamento di denominazione non fosse davvero motivato, come pur può apparire, dall'intento di conferire surrettiziamente al dicastero un indiscriminato implicito ampliamento delle sue attribuzioni sostanziali in campo culturale, dato che il decreto non modifica in alcun modo le attribuzioni sostanziali del dicastero, si deve comunque concludere che tale cambiamento costituisce quanto meno una mera e arbitraria operazione d'immagine che, mediante una "brutale semplificazione", recepisce indebitamente a livello istituzionale l'uso mediatico informale e approssimativo, invalso ormai già da tempo, di chiamare per brevità il Ministro per i beni e le attività culturali Ministro della Cultura, così come il Presidente della Regione è chiamato – scorrettamente – per la medesima sola e banale ragione Governatore.

Ma il cambiamento di denominazione istituzionale che privilegia una funzione culturale assai generica del dicastero rispetto alla sua precipua funzione di tutela dei beni culturali costituenti il patrimonio storico e artistico della Nazione e del paesaggio, molto più che per le ragioni di incongruità istituzionale e culturale esposte, desta la più grave preoccupazione quale indubbio segnale politico di un ulteriore e più formale passo verso la sostanziale deliberata emarginazione politica e organizzativa della tutela dei beni culturali e delle sue competenze istituzionali e professionali dalla 'mission' fondamentale del dicastero. Tale tendenza è peraltro già chiaramente emersa con la grave

penalizzazione di fatto della tutela operata con le riforme del 2014–2019 che sulle precedenti 78 soprintendenze ne avevano sopprese ben 36 (comprese tutte le archeologiche) per unificarne i resti in soprintendenze uniche miste, insieme a numerosi archivi di Stato e biblioteche statali, a favore della proliferazione di tanti istituti autonomi di fruizione, anche di medio–piccole dimensioni, mentre negli ultimi anni la persistente e sistematica mancata sostituzione del personale in esodo, e specialmente funzionari e dirigenti tecnici, ha svuotato gli organici al punto da compromettere ormai la funzionalità stessa della tutela sul territorio.

Occorre pertanto dare un segnale positivo in senso contrario che dimostri l'intenzione dello Stato di non abbassare la guardia della tutela dei beni culturali e del paesaggio, restituendo alla denominazione istituzionale del Dicastero il riferimento espresso ai “beni culturali” e quindi alla loro tutela, ovvero la tutela del paesaggio e del Patrimonio storico e artistico della Nazione attribuita dalla Costituzione.

Ferruccio Ferruzzi è archivista, già dirigente MIBACT, Dirigenza UIL Beni Culturali.

Una fotografia dal quotidiano e una proposta: il sistema culturale nazionale.

Rosanna Carrieri

Saluto e ringrazio da parte non solo mia ma dell'associazione Mi Riconosci tutta.

Dopo questo approfondito ed interessante succedersi di interventi, non voglio rubare più tempo del dovuto in modo da garantire una prosecuzione del dibattito che spero sarà partecipato.

La situazione in cui il nostro settore, quello culturale, si trova è stata ampiamente descritta e il quadro che ne emerge coralmemente è chiaro: è urgente una inversione di rotta, un ripensamento complessivo del settore.

Un ripensamento che come Mi Riconosci chiediamo a gran voce da anni, da quando nel 2015 abbiamo avviato la nostra attività prima come campagna per il riconoscimento delle professionalità e poi appunto allargando ad una riflessione più ampia sul settore.

Già dall'apertura di questo incontro ci siamo detti che quella che stiamo andando ad analizzare oggi non è la conseguenza di un anno di chiusure e di singhiozzanti riaperture e dell'assenza anche minima di una pianificazione nel settore nell'ultimo anno. È infatti venuta a galla, sempre più, una situazione che già prima della crisi pandemica era normalizzata, in una sua conformazione estremamente distorta e malfunzionante.

Le cause sono da ricercarsi non soltanto nell'ultima riforma dei beni culturali, ma nelle scelte degli ultimi trent'anni, di cui adesso stiamo pagando ampiamente le conseguenze. Ciò che ha trasformato il nostro patrimonio pubblico, privatizzandolo e lottizzandolo sempre più, a beneficio di pochi.

Ad un anno dallo scoppio della pandemia, come Mi Riconosci abbiamo sentito l'esigenza di lanciare un'inchiesta [Cultura, lavoro e Covid: un anno dopo](#), rivolta a chi si sta formando per lavorare nel settore dei beni culturali, a chi ci lavora, alle lavoratrici e ai lavoratori dipendenti, a quelli autonomi, ai e alle responsabili di attività culturali o ancora a chi sta cercando lavoro.

Vogliamo così fotografare la situazione, per vedere quanto le contraddizioni endemiche siano emerse, con la consapevolezza che la situazione non sia dettata solo dall'emergenza.

La normalizzazione cui si accennava, ci viene data innanzitutto da una istituzionalizzazione ormai interiorizzata del volontariato usato per sopperire alla carenza cronica di

organico, condizione su cui anche altri interventi, in questo incontro, hanno portato l'attenzione con riferimento a dati che parlano molto chiaramente. In questo senso, non da ultimo, cito proprio il bando pubblicato lo scorso dicembre per 40 giovani under 29, per svolgere attività di tirocinio formativo, nei fatti una prestazione professionale ultraspecializzata per la digitalizzazione. Come il bando del 2013 per i 500 giovani per la cultura, o ancora, l'utilizzo che viene fatto del servizio civile che è tutto mirato a tappare i buchi, a colmare le carenze del nostro settore, a prevedere collaborazioni brevi, in alcuni casi brevissime.

Un elemento che non soltanto come membro di Mi Riconosci, ma anche come giovane che si sta tutt'ora formando, sento di voler portare in aggiunta a questo dibattito è quello della precarietà e della precarizzazione non soltanto lavorativa, ma anche esistenziale di chi opera nel nostro settore.

Una difficoltà non soltanto di accesso ai percorsi formativi, dalla tassazione alla carenza di borse di studio su tutti i livelli formativi, fino ad arrivare a quelli dottorali, e anche una difficoltà di accesso successivo al mondo del lavoro, creando intere generazioni di disoccupati, in cerca di lavoro o che stentano ad arrivare a fine mese. Infatti, un dato che sta emergendo proprio dall'inchiesta, dalle domande e dalle testimonianze che abbiamo raccolto in questi mesi, è che il lavoro non è sufficiente neanche a sopravvivere per tantissime e tantissimi professionisti.

Non è una condizione che riguarda soltanto una generazione, quella dei più giovani, di chi si sta formando o ha da pochi anni terminato i percorsi, è ormai una condizione che attraversa e riguarda in maniera trasversale e profonda il nostro settore.

[L'inchiesta](#) che abbiamo condotto due anni fa, nel 2019, ha prodotto dati che parlano in maniera molto chiara in questo senso: il sistema delle esternalizzazioni, lo sfruttamento, le tipologie contrattuali che sono sempre più varie ed eterogenee, gli straordinari non pagati, le tutele scarse, spesso assenti, le situazioni addirittura di ricatto, in cui si chiede di non raccontare le proprie esperienze lavorative o ancora di doverle accettare perché altrimenti si è esclusi da un sistema nei territori in cui si vorrebbe lavorare.

E i numeri: l'80% di chi ha lasciato la propria testimonianza non arriva ai 15 mila euro all'anno; il 63% guadagna meno di 10 mila euro all'anno; fino ad arrivare ad un 38% che non supera i 5 mila euro all'anno; metà delle lavoratrici e dei lavoratori che ci hanno risposto guadagnano meno di 8 euro all'ora.

E anche i racconti sono dei più disparati. Sono esperienze di vita quotidiana che ci lasciano la testimonianza di una precarietà esistenziale e quindi un'impossibilità di programmare la propria realtà, di scegliere una città, di scegliere dove costruire e come

sviluppare la propria esistenza in questa instabilità lavorativa, e quindi anche economica e quindi anche di vita. Ci si muove a tentoni, reiventandosi per sopravvivere dopo anni e anni di studio e di specializzazione.

Non è però, come dicevo, una situazione che riguarda soltanto i giovani, è una situazione che ormai riguarda in maniera cronica il nostro settore e soprattutto quelle generazioni che ormai hanno superato i 30/35 anni e che hanno subito sulla propria pelle le conseguenze brutali di due binari di riforme che contemporaneamente si andavano a delineare: quelle dei beni culturali e quelle dell'istruzione e dell'università.

Senza dilungarmi oltre in questa analisi, la domanda che ci poniamo in questa sede è cosa fare, come intervenire per invertire la rotta.

Noi di Mi Riconosci lo facciamo con una denuncia quotidiana delle situazioni locali, provenienti dai vari territori, a cui sentiamo di voler dare voce.

Le richieste sono poche e sono fondamentali: serve dignità, serve pianificazione e servono fondi.

Noi in questo senso una proposta l'abbiamo messa sul piatto già lo scorso anno: il [Sistema Culturale Nazionale](#).

Ossia la necessità di un coordinamento tra gli istituti e gli spazi culturali del Paese, senza lasciare indietro nessuno e, quindi, senza pensare soltanto ai grandi noti, tipo Pompei, e alla costruzione di quelle narrazioni straordinarie che ci vengono propinate, ma rivolgersi a tutti i singoli istituti che fanno parte e che costituiscono il nostro patrimonio culturale.

Una garanzia di fondi adeguati e soprattutto l'istituzione di standard minimi e di livelli essenziali.

E convergere nell'obiettivo fondamentale di crescita sociale e culturale della nostra comunità, di inclusione sociale e di benessere diffuso e, nei fatti, riconoscere alla cultura il suo ruolo di servizio pubblico essenziale quale è.

Rosanna Carrieri è Storica dell'Arte, Associazione Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali.

Difficoltà di tutela nei centri storici

Stefano Gizzi

Intervengo per portare all'attenzione una questione che ritengo rilevante, ossia la difficoltà di tutelare l'architettura cosiddetta "minore", ed in generale i nostri centri storici – con particolare riguardo a quelli delle regioni terremotate dell'Italia centrale – con l'attuale dettato del Codice dei Beni Culturali.

Come è ben noto, oggi non esiste possibilità di tutela di tali "beni" se non attraverso un vincolo puntuale, edificio per edificio, oppure a mezzo di un vincolo paesaggistico, molto difficile da porre in atto, sia per i tempi lunghi date le procedure di ricognizione dei singoli proprietari – spesso emigrati–, sia soprattutto poiché occorre l'accordo con la Regione: ed appare scontato che, a meno di casi particolari, la Regione non ha alcun interesse a vedersi vincolato un territorio ove poter favorire, a proprio vantaggio, lo sviluppo di altre attività.

Personalmente ho avuto modo, sia da Soprintendente, sia da Direttore Regionale MiBACT, di occuparmi proprio della realtà delle quattro Regioni che hanno subito l'ultimo terremoto, dapprima come Soprintendente e Direttore *ad interim* delle Marche, poi come Soprintendente dell'Umbria, in seguito come Segretario Regionale dell'Abruzzo e da ultimo come Soprintendente *ad interim* delle Province di Frosinone, Rieti e Latina, con la triste situazione dei territori di Amatrice e di Accumoli.

Se già è difficile poter difendere le architetture minori e le peculiarità dei nostri centri storici, che rappresentano la caratteristica identitaria del nostro Paese, appare oggi pressoché impossibile la tutela di centri nei quali, a seguito delle varie Ordinanze della Protezione Civile e dei Commissari Straordinari, i singoli Sindaci, quali "Soggetti Attuatori", hanno fatto eseguire una serie di demolizioni, a tappeto, anche dell'edilizia storica, in totale deroga (ciò era permesso appunto dalla normativa *ad hoc*) al nostro Codice. Appare chiaro che i Sindaci, per evitare azioni di carattere anche penale nei loro riguardi in caso di possibili crolli, hanno preferito far *tabula rasa* anziché prevedere azioni di consolidamento e di recupero.

Le situazioni di Amatrice nel Lazio, dove si è azzerato totalmente il tessuto urbano senza lasciare alcuna traccia degli spiccati e dei sedimi degli isolati, o di Campotosto nell'Abruzzo Aquilano è emblematica al riguardo.

Quando ero ancora in servizio presso il MiBACT ho sottoposto più volte la questione all'allora Capo dell'Ufficio Legislativo, Consigliere Paolo Carpentieri, che si è anch'egli

scontrato con pastoie burocratiche e normative quasi insuperabili.

Ne parlai anche con l'allora Direttore Generale Francesco Scoppola, il quale aveva suggerito un espediente poco realizzabile.

Secondo Scoppola «per l'edilizia storica minore, che altrimenti viene condannata quanto meno a restare senza fondi, se non addirittura alla demolizione, si potrebbe considerare che gli esterni, le facciate, sono quinte d'ambito di spazi pubblici a cielo aperto (strade e piazze) dunque tutelati *ope legis* salvo contraria verifica. Con una sintetica menzione può molto migliorare il risultato della ricostruzione. Inoltre, ma solo per l'immediato intorno dei monumenti tutelati si potrebbe richiamare l'esigenza di tutela indiretta delle condizioni di ambiente, prospettiva, luce e decoro. La distinzione tra struttura e decorazione è fittizia. Molti decori sono al tempo stesso elementi strutturali e viceversa. Occorre a mio parere abolire espressamente questa distinzione (evitando l'esclusione delle decorazioni) che tanti inconvenienti ha generato in precedenza».

In sostanza, Francesco Scoppola, con una voluta forzatura, suggeriva di utilizzare la norma riguardante la dichiarazione di interesse (prevista dal Codice) delle strade, piazze e spazi pubblici, considerando che tutti quelli che hanno più di settant'anni (e tutti i nostri centri storici hanno più di settant'anni) sono vincolati *ope legis*, ed estendendo il vincolo anche alle facciate prospicienti alle vie.

Il tema, in ogni caso, è a mio parere di estrema rilevanza ed appare urgente affrontarlo attraverso una revisione oculata del Codice in tal senso, inserendo una norma di salvaguardia per l'edilizia storica diffusa, prima della totale scomparsa delle caratteristiche peculiari dei nostri borghi e centri storici.

*Al riguardo si ricorda [il disegno di legge curato dall'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli](#), scritto da Giovanni Losavio (Italia Nostra) e da Vezio De Lucia (allora presidente dell'Associazione), presentato in un convegno pubblico a novembre 2018, [introduzione di Vezio De Lucia](#) e pubblicato nell'[eBook Il diritto alla città storica](#), con importanti contributi di esperti

Stefano Gizzi è architetto, già dirigente MIBACT.

La professione di guida turistica tra beni culturali e turismo

Isabella Ruggiero

Come rappresentante delle guide turistiche concordo con quanto è stato detto dai relatori precedenti e trovo estremamente interessante che tante problematiche che affliggono il settore dei beni culturali siano le stesse del turismo. Penso, per esempio, alla mancanza di competenze per tanti funzionari e direttori, ai concorsi che non rispettano scadenze, trasparenza e competenze, alla predominanza di pochi siti famosi rispetto ai territori e infine alle carenze dell'organico anche nei monumenti. Troppo spesso turismo e beni culturali sono stati messi in antagonismo, mentre sono profondamente legati.

L'unica nota positiva degli ultimi tempi è stata la creazione del Tavolo permanente per i lavoratori negli istituti e nei luoghi della cultura a seguito dell'emergenza da COVID-19, istituito con decreto ministeriale n. 51 del 20 gennaio 2021. La prima riunione si è svolta il 2 Marzo scorso. Il Tavolo è presieduto dal Direttore Generale dei Musei ed è composto dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali e delle associazioni di settore che operano nel campo degli istituti e luoghi della cultura. L'ampia partecipazione registrata testimonia l'importanza di un'azione partecipata e di un dialogo tra le parti, di cui si avvertiva l'esigenza da lungo tempo. Rimaniamo ovviamente in attesa di vedere se effettivamente il Tavolo si dimostrerà efficace o se si limiterà solo a pochissime riunioni senza seguito e senza azioni di fatto.

Con la recente creazione del Ministero del Turismo la professione delle guide turistiche è passata alle competenze del nuovo Dicastero, ma per noi guide il Ministero della Cultura rimarrà referente per tantissime questioni. Infatti la divisione dei due comparti, beni culturali e turismo, presenta criticità per una figura professionale come la guida a metà tra i due settori. E non solo, semplicisticamente, perché le guide illustrano i beni culturali e ci lavorano dentro, o perché molte operano con scuole o associazioni culturali invece che con turisti, ma soprattutto perché parte notevole dei problemi con cui ci scontriamo ogni giorno sono competenza del MiC. Se per esempio ci troviamo a fare un'ora di fila, o se i biglietti di un museo non sono mai disponibili o se le regole per la visita sono troppo rigide per i gruppi, ebbene queste sono tutte questioni di competenza del MiC, non del Ministero del Turismo.

Per quanto riguarda invece l'impatto della crisi pandemica sulla professione, la categoria delle guide è stata colpita molto più duramente delle altre, a causa delle sue caratteristiche peculiari: alla fragilità già connaturata nelle Partite IVA si aggiungono la

stagionalità, la predominanza del genere femminile (è una categoria composta all'85% di donne), la varietà dei profili fiscali e la dipendenza del lavoro dall'evoluzione della pandemia, non solo nel nostro paese, ma in tutte le nazioni. In assenza di turisti stranieri abbiamo registrato una perdita del 65–70% e, in assenza dei turisti sia stranieri sia Italiani, cioè anche del turismo di prossimità, eravamo arrivati a una perdita totale del 95%. Da notare che in questo calo è compresa la scuola: le visite e le gite scolastiche – sia di scuole della stessa città sia di altre regioni e continenti – costituivano una parte notevole del lavoro.

Inoltre la pandemia ha acuitizzato varie criticità che erano già presenti e che conducono tutte verso la progressiva limitazione e diminuzione dell'attività di guida.

La prima questione, la più grave, è la continua esclusione delle guide dai monumenti. Dopo il *lockdown*, le direzioni di molti siti hanno cominciato ad impedire alle guide abilitate di lavorare, dando come motivazione la sicurezza sanitaria. Questo è avvenuto in siti pubblici e in moltissimi luoghi di culto in territorio italiano. Naturalmente i Direttori hanno il diritto e il dovere di fissare regole sul contingentamento e sui flussi, ma le norme sanitarie non giustificano in nessun modo il divieto di illustrare il monumento alle figure che sono, per legge, preposte a tale compito, soprattutto se il divieto vale solo per le guide abilitate e intanto si affidano le visite ad associazioni varie e guide interne. In Italia quella di guida è una professione normata, a cui si accede tramite abilitazione, quindi l'esercizio della professione dovrebbe essere tutelato, invece che ostacolato, dallo Stato.

La cosa più grave è che in gran parte dei siti l'esclusione viene messa in atto per favorire associazioni che usano volontari o persone sotto-pagate, in entrambi i casi personale non abilitato e non qualificato. Per chi non è del settore ricordo sempre l'esempio del Palazzo del Quirinale, che purtroppo ha dato il via a questa tendenza. Riteniamo vergognoso parlare di grandi progetti milionari con i fondi dell'Unione Europea quando poi, nel quotidiano, si impedisce ai professionisti di lavorare anche quando ne avrebbero la possibilità; soprattutto se le stesse amministrazioni pubbliche – da quelle statali a quelle comunali – sostituiscono i professionisti con i volontari.

La nostra associazione riceve quotidianamente segnalazioni di colleghi che, nella crisi totale da pandemia (un anno senza entrate) avrebbero finalmente avuto un tour e hanno dovuto rinunciare per colpa degli impedimenti delle Direzioni o per colpa della mancanza di trasparenza nelle prenotazioni.

L'altra enorme criticità per la nostra categoria è costituita dal vuoto legislativo.

Attendiamo la legge sulla professione da otto anni. Nel frattempo, la vita reale è andata

avanti. Sono andate proliferando guide di ogni tipo e il cambiamento impressionante del turismo negli ultimi anni ha dato vita, di fatto, a nuove figure. Cito, solo come esempio, le guide escursionistiche, naturalistiche, archeotrekking, esperenziali, enogastronomiche, i *locals*, e tanti altri.

Di fatto, sono quasi tutte figure create da abusivi per poter svolgere attività di guida senza passare gli esami per l'abilitazione di guida turistica, considerato troppo difficile.

La cosa più grave però è che tali figure vengono da anni riconosciute da quegli stessi organi statali che dovrebbero vigilare per bloccarle. Infatti alcune di loro sono state riconosciute dalle Regioni, con le leggi regionali; cosa del tutto illegittima, perché la materia delle professioni spetta allo Stato. Molte altre sono invece state registrate al Ministero dello Sviluppo Economico, tra le professioni non normate: peccato che si potrebbero registrare nuove professioni solo a patto che non si sovrappongano a quelle normate già esistenti; quindi il MISE da anni non vigila e non assolve ai suoi compiti.

Figure che si sovrappongono alla nostra si trovano però anche in seno ai Beni Culturali: parliamo degli operatori didattici, degli operatori museali, delle guide interne, addirittura degli OTM (che tra le loro funzioni annoverano anche le visite guidate). C'è una continua sovrapposizione e confusione dei ruoli e dei compiti.

Il rischio quindi è che la guida venga sempre più confinata al solo mondo del turismo, come già alcuni Direttori di musei hanno tentato di fare recentemente, per fare posto a figure analoghe del settore museale, nella convinzione che la guida turistica possa lavorare solo con i turisti, mentre didattica e divulgazione culturale sarebbero esclusiva di operatori culturali/didattici: si tratta di un gravissimo problema che nasce da un *vulnus* nel Codice dei Beni Culturali e che in quel testo va sanato.

Bisogna evitare la moltiplicazione di figure simili e una frammentazione delle competenze che vorrebbe lasciare le visite nei musei e monumenti agli operatori didattici delle società concessionarie dei servizi aggiuntivi, i tour esperenziali più divertenti agli abusivi e alcuni dei tour all'esterno alle guide turistiche.

La guida purtroppo è vittima di generalizzazioni e vecchi preconcetti; in tanti ancora pensano che si limiti a ripetere dati imparati a memoria indicando a destra e a sinistra. La preparazione e la professionalità delle guide turistiche abilitate attive in Italia è invece in media altissima e, dopo gli studi, servono capacità ed esperienza per diventare un'ottima guida. Per la maggior parte, quelle attualmente attive sono laureate (in materie diverse), alcune hanno anche specializzazione o dottorato. Il percorso di studi però è solo una parte dei requisiti, perché essere laureati con il massimo dei voti non significa essere una brava guida. Bisogna avere capacità di relazionarsi e di comunicare, di at-

tirare l'attenzione e creare empatia, di risolvere i problemi, trovare soluzioni e imporsi in caso di necessità. Per non parlare della importanza di aggiornamento continuo in tante materie e campi (da quelli artistici a quelli tecnologici, dalla educazione della voce ai Social), che tantissime guide svolgono ogni anno, in bassa stagione, a spese proprie.

Infatti la guida costituisce la figura deputata ad illustrare i beni culturali, materiali e immateriali, della nazione – da quelli archeologici a quelli ambientali – a un pubblico eterogeneo e sempre nuovo, di diverso livello socio-economico e culturale e di diverse civiltà: studenti di ogni ordine e grado, turisti, residenti, studiosi, bambini, famiglie, anziani, uomini d'affari, congressisti, gruppi, individuali. È dunque un professionista che riveste anche un ruolo di educazione ai beni culturali, sia che si rivolga a una classe delle elementari o a un gruppo di stranieri appena giunti in Italia o a cittadini residenti in quella stessa città da una vita. Per non parlare del lavoro che le guide svolgono ogni giorno nella difesa del patrimonio archeologico e artistico, grazie alla loro presenza capillare nelle città e sul territorio, che permette di controllare continuamente siti e monumenti e di fermare tante volte i turisti prima che commettano danni alle opere.

Permettere che una persona illustri un museo solo perché quello lo ha studiato bene è come accettare che una persona diventi direttore di un importante museo senza le necessarie qualifiche, esami ed esperienza, per la sua conoscenza solo di una determinata collezione. Lasciare che in Italia si creino decine di guide preparate ognuna in un campo molto ristretto porterebbe all'abbassamento di livello e alla dequalificazione di tutte le guide.

Per questo, per rispetto verso il patrimonio che illustriamo e verso il pubblico, è necessaria una legge sulla professione che verifichi e garantisca la preparazione e le competenze delle future guide; una legge che sia coordinata con la modifica del Codice dei Beni Culturali e con una riforma delle altre figure che attualmente si sovrappongono alle guide turistiche, in modo da regolamentare senza più confusione e irregolarità chi può svolgere le visite guidate.

Occorre cioè una riforma che riconduca solo alla guida turistica – che però sarebbe meglio ribattezzare guida turistico-culturale, ad evitare fraintendimenti e limitazioni – il ruolo di illustrare il paese. Non importa se lo si fa dentro un museo o in una gita dei borghi, ai bambini delle elementari o ai turisti, a piedi o in bicicletta, comunque il soggetto è la guida abilitata. L'abilitazione deve essere necessaria sempre e comunque, perché costituisce una sorta di “garanzia”, di “bollino di qualità” a tutela dell'utente. Dopo l'abilitazione si potranno svolgere corsi di specializzazione, che ognuno potrà scegliere liberamente, in modo da aggiungere diverse competenze.

Questa riforma legislativa è fondamentale se vogliamo parlare di proposte per la ripartenza e il lavoro, altrimenti, anche se il turismo tornerà ai livelli pre-pandemia, le guide rimarranno senza lavoro in pochi anni.

Dall'esigenza della legge sulla professione e della riforma nasce la proposta che sottopongo anche ai relatori di questo incontro e a chi ci ascolta: un corso e una laurea in Beni Culturali volto specificatamente alle guide turistiche. Si tratta di una richiesta che in realtà al nostro interno abbiamo fatto molte volte, perché solo un corso universitario potrebbe assicurare omogeneità di formazione; patto però che sia ideato e strutturato da chi questa professione e il settore li conoscono bene, perché per esperienza il rischio è che il corso risulti un'accozzaglia di materie inutili per la professione di guida.

Chiudo così il cerchio connettendo il problema dei programmi universitari, della preparazione dei giovani e delle competenze nel mondo del lavoro.

Isabella Ruggiero è Archeologa, guida turistica, Presidente di AGTA Associazione Guide Turistiche Abilitate.

Documenti

Le competenze tecnico–scientifiche di tutela

Ferruccio Ferruzzi

Le competenze istituzionali

La benemerita Commissione Franceschini del 1964 aveva preconizzato l'istituzione di un'apposita amministrazione autonoma per la tutela e gestione dei beni culturali specializzata per settori (chiamati 'soprintendenze nazionali'), cioè un modello organizzativo basato su criteri di natura tecnico–scientifica e culturale di competenza sugli oggetti della sua azione, di natura giuridica basati sulle funzioni amministrative implicate, e quindi articolato in settori scientificamente specializzati per tipologia di beni, come peraltro indicato dall'art. 9 Cost., che pone alla Repubblica il compito della tutela del patrimonio culturale accanto a quello di promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, sottolineando così l'affinità della natura di tali compiti e dei metodi e mezzi con cui devono essere assolti. È appena il caso di ricordare che nell'individuazione, tutela e trattamento dei beni culturali la conoscenza scientifica specifica approfondita dell'oggetto materiale su cui si interviene e del suo contesto storico di origine – la quale non può essere fornita che da una corrispondente approfondita preparazione specialistica universitaria e postuniversitaria – è la condizione necessaria per applicare le diverse corrispondenti misure tecniche, giuridiche e amministrative adeguate alla realizzazione in ogni settore dei compiti istituzionali derivanti dall'art. 9. Dalle 'Soprintendenze nazionali di settore' sarebbero dipese le reti dei rispettivi istituti periferici di tutela e conservazione. La Commissione raccomandava di stabilire esclusivamente soprintendenze di settore, spingendo l'esigenza della specializzazione dell'azione di tutela al punto di proporre per coerenza la soppressione delle poche soprintendenze 'miste' esistenti, variando invece eventualmente a tal fine la rispettiva competenza territoriale, non legandola meccanicamente a un'unica dimensione territoriale, in modo da consentirne la specificità settoriale della tutela su tutto il territorio. M. S. Giannini, redattore del d.p.r. 805/75, che all'art. 30 prevedeva esclusivamente soprintendenze specifiche per ciascun settore di beni, si è, per gli stessi motivi, nel 1986 dichiarato contrario a «delegare agli stessi organi tanto la tutela dei beni archeologici che la difesa del paesaggio».

Alla luce di quanto esposto risulta evidente che, come ha confermato la generale esperienza degli operatori, nel modello organizzativo delle 'soprintendenze uniche' nei set-

tori delle ex Antichità e Belle Arti realizzato con le riforme del 2014–2019, le esigenze funzionali della specializzazione per settori tanto sottolineate dalla Commissione Franceschini non hanno avuto adeguata soluzione, malgrado l'espedito di spostarle al livello di funzionari subordinati – i "responsabili di area" per settori di tutela e altre funzioni organizzative interni alle singole soprintendenze –, ma piuttosto si sono irragionevolmente allontanate dal modello proposto dalla predetta Commissione. Il senso del modello specialistico proposto da questa era infatti quello di assicurare uniformemente una dimensione organizzativa minima adeguata per la gestione specialistica della tutela, che poteva raggiungersi, in caso di limitazione di risorse, accorpendo eventualmente le competenze specialistiche su territori minori ad uffici aventi dimensioni maggiori adeguate. La soluzione adottata nel 2014–19, accorpendo più competenze specialistiche sul territorio in capo a una medesima soprintendenza unica, che non ha più la scala organizzativa dedicata per esercitare ciascuna di esse al massimo livello di efficienza, va evidentemente a detrimento dell'efficienza tecnica della tutela sul territorio. Fra i due parametri organizzativi, per loro natura ontologicamente correlati, della dimensione organizzativa e della dimensione dell'ambito territoriale di competenza si è infatti preferita la riduzione di quest'ultima piuttosto che l'adeguamento della prima, col motivo della maggiore conseguente "vicinanza" (spaziale) degli uffici competenti al cittadino. Ma tale criterio da una parte è improprio, perché l'interfaccia amministrativa – ovvero, come impropriamente si disse, lo "sportello" – con il cittadino detentore o legittimante interessato al bene tutelato è attività diversa dalla tutela vera e propria, sovrapponibile solo parzialmente ad essa. La tutela di beni culturali non è infatti un servizio al cittadino come la sanità, ma al patrimonio storico e artistico e, l'interfaccia amministrativa di comunicazione con i cittadini interessati per motivi giuridici diversi ai beni tutelati può essere opportunamente decentrata a sedi periferiche o distaccate delle soprintendenze territoriali. D'altra parte tale criterio, come detto, tende a ridurre al di sotto di quella adeguata la dimensione organizzativa dell'ufficio specializzato sulla tipologia di bene. È da sottolineare inoltre che tale circostanza è oggettivamente connessa alla diminuzione del numero totale delle soprintendenze sul territorio operata dalle citate riforme, che sono passate da 75 a 39 (di cui 15 sono rimaste le archivistiche) a causa dello scorporo dei musei sotto apposite direzioni regionali e della creazione di un ingente numero di musei autonomi senza assegnazione di corrispondenti apposite risorse (c.d. 'gioco a somma zero'), mentre il relativo personale complessivo, per effetto del mancato *turn over* si è ridotto del 30–40%.

Nelle moderne organizzazioni si distingue il modello funzionale, in cui ogni reparto è dedicato allo svolgimento di una parte specifica delle funzioni complessive dell'organizzazione, dal modello divisionale, in cui ogni reparto svolge tutte le funzioni dell'or-

ganizzazione, ma limitatamente a un particolare territorio o categoria di destinatari. Per quanto riguarda le funzioni di tutela si può dire che il sistema territoriale è passato da un modello funzionale per uffici specializzati per settori a un modello divisionale più concentrato sul territorio, in cui i settori specializzati per tipologia di beni sono interni ad ogni soprintendenza (i funzionari responsabili per la rispettiva 'area'), con notevole diminuzione della scala dimensionale degli uffici specializzati. In altri termini, si è pensato di trasferire il coordinamento 'orizzontale' (con correlativi 'costi di transazione') nei casi di sinergia di diverse forme di tutela sul medesimo bene (per es. edificio insistente su resti archeologici e avente apparati decorativi moderni), dall'ambito esterno delle soprintendenze 'funzionali' distinte per settore all'ambito interno delle soprintendenze miste 'uniche'.

Ma occorre tener presente in primo luogo che l'occorrenza di fatto di simili sinergie 'multidisciplinari' nell'attività di tutela sotto il profilo quantitativo è di gran lunga l'eccezione e non la regola, per cui se ne è sopravvalutata strumentalmente la rilevanza, e in secondo luogo che il problema del coordinamento "orizzontale" è un problema precipuamente procedurale che può trovare anche soluzioni sul solo piano procedurale (cioè relative ai rapporti degli uffici fra loro) senza necessita di accorpamento integrale organizzativo degli uffici stessi, come peraltro è sempre avvenuto nel Ministero, dove si è sempre sviluppata una efficace prassi di collaborazione operativa fra le diverse soprintendenze interessate a medesime realtà complesse e gli uffici centrali di riferimento.

Occorre pertanto, specialmente in considerazione dell'attuale – evidentemente non imprevista né transitoria – grave riduzione delle risorse di personale tecnico correggere il modello organizzativo della tutela tornando a concentrare le risorse specialistiche in uffici dirigenziali corrispondentemente specializzati a rilevanza esterna, ovvero soprintendenze di settore, specialmente in quello più specifico archeologico, secondo le sempre valide e mai da nessuno confutate indicazioni della Commissione Franceschini. Un modello possibile a cui richiamarsi per recuperare un adeguato ambito di coordinamento delle eventuali concorrenze di competenza è quello delle soprintendenze di coordinamento regionale (o eventualmente interregionale) delle soprintendenze specializzate di settore introdotto dalla d. lgs. 368 del 1998. In considerazione della limitazione delle risorse di personale, un certo numero di 'soprintendenze miste' potrebbe essere comunque lasciato, in considerazione della ridotta dimensione dei rispettivi ambiti regionali (nel modello precedente erano otto).

Le competenze professionali

La conoscenza scientifica, storica e materiale specialistica del bene culturale è la pre-

messa indispensabile per l'individuazione, tutela e conservazione del bene stesso, nonché per il suo trattamento gestionale e per la comunicazione mediata del suo contenuto al pubblico ai fini della fruizione e valorizzazione. Per la formazione di tali competenze esistono consolidate discipline scientifiche il cui insegnamento è impartito da apposite strutture universitarie (dipartimenti, facoltà, scuole di specializzazione) e ministeriali (Scuole di restauro e Scuole di archivistica presso i principali archivi di Stato) specificamente dedicate a ciascuna tipologia di bene culturale. Da tutto ciò è derivata, fin dagli inizi del secolo scorso la formazione di distinte categorie di funzionari e dirigenti "tecnico-scientifici" specializzati preposti ai compiti di tutela e fruizione relativi a ciascun tipo di bene nell'ambito dell'organizzazione articolata in rispettivi "settori".

Per quanto riguarda l'ordinamento del personale dirigenziale tecnico-scientifico, con l'accorpamento delle soprintendenze in un modello 'unico' è emersa l'incongruità del disallineamento fra i numeri dei dirigenti tecnici delle diverse specialità (archeologi, architetti, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari), come individuabili in base ai concorsi pubblici svolti per la rispettiva qualifica, e il numero delle rispettive sedi di destinazione che in precedenza (vedi d.p.r. istitutivo 805/75) era stabilito in modo da garantire che ciascuna sede fosse affidata esclusivamente al tecnico competente. Ora infatti, per definizione, il dirigente di una soprintendenza unica (derivante dalla fusione delle soprintendenze architettoniche, archeologiche e storico-artistiche) è, in linea di principio scientificamente incompetente in due terzi delle materie di cui si occupa, e ancora non si sono dispiegati i prevedibili effetti devastanti di tale circostanza, e cioè la trasformazione delle loro funzioni da tecnico-specialistiche e specificamente gestionali a funzioni meramente e genericamente gestionali, in altri termini, da tecnici a 'manager'.

Non è stata infatti nemmeno determinata la qualifica tecnica (per la quale ha vinto il concorso) che deve avere il dirigente di ciascuna delle 39 soprintendenze "miste", per es. almeno in reazione al settore che assume rispettiva preponderanza di impegno, come aveva fatto la legge Bottai n. 823/1939 per le poche soprintendenze 'miste', dove la qualifica era determinata dal tipo di competenza territoriale prevalente (p.es. a Roma, archeologica). Tale disallineamento impedisce di stabilire una corrispondenza fra i diversi contingenti di dirigenti tecnici specializzati e le rispettive sedi di competenza, malgrado le norme (d.lgs. 165/01 art. 23 e 40, art. 11 della l. n. 124/2015 'Madia') prevedano l'istituzione di apposite 'sezioni professionali' tecniche specifiche nel ruolo unico dei dirigenti statali, lasciando ai vertici politici e amministrativi del ministero un sistematico ed eccessivamente ampio margine di discrezionalità nelle nomine, e non consente di determinare oggettivamente gli effettivi fabbisogni di organico per ciascuna specialità.

La conseguenza del tendenziale smantellamento dell'organizzazione per settori di tipologie di beni che però desta più grave preoccupazione è che in tal modo i futuri soprintendenti 'generalisti' non siano più reclutati fra gli specialisti in un determinato settore di beni, come è sempre stato, ma siano sostituiti da 'manager' generici della cultura non più specializzati in alcuna delle tradizionali discipline scientifiche dei beni culturali (e cioè incompetenti in tutte), ma soltanto formati, sulla base di lauree non pertinenti o di livello non specialistico, da qualcuno dei numerosi generici corsi e *master* di gestione dei beni culturali, nonché dalla Scuola superiore del patrimonio di recente istituzione, tutti corsi che dovrebbero essere integrativi e non sostitutivi della specializzazione scientifica.

Per quanto riguarda i funzionari tecnici, risulta che nella piattaforma confederale per il rinnovo contrattuale delle Funzioni Centrali 2019–21 vi sia la creazione di un'area delle professionalità tecniche e specialistiche più elevate distinta nell'ambito dall'area professionale generale di livello superiore (ora la terza). Ricordiamo che già con le leggi n. 59/1997 ("Bassanini" 1) e 229/2003 era stata prevista una 'distinta disciplina' delle figure professionali che svolgono attività tecnico-scientifiche – precipuamente quelle dei beni culturali – , poi non attuata, e che in Francia nel 1992 è stato creato il *Corps des conservateurs du Patrimoine*, selezionati ogni anno per concorso in piccolo numero, formati dai corsi quinquennali post-laurea dell'Institut National du Patrimoine e ripartiti su cinque "specialità" tecniche e su tre livelli di carriera con rigorosi criteri di progressione per titoli subordinata alle valutazioni di una commissione scientifica nazionale. Sarebbe quindi opportuno che il Ministero proponesse alla Presidenza del consiglio analoghe misure contrattuali per il riordinamento del suo personale tecnico-scientifico che ne garantiscano da una parte la preparazione specialistica e il rigore degli specifici criteri di reclutamento e progressione e dall'altra riconoscano adeguatamente le elevate responsabilità operative e direttive che tale personale sta sempre più assumendo nell'organizzazione del Ministero.

Va infine ricordato che in qualunque misura di potenziamento dell'attività tecnica del Ministero deve essere incluso, come prevedono le norme e i contratti collettivi che destinano ad esso (sulla carta) una percentuale dell'1% delle risorse complessive, l'aggiornamento formativo ricorrente dei funzionari e dirigenti tecnici nelle loro rispettive materie, finora di fatto del tutto inesistente.

Ferruccio Ferruzzi è Archivista, già Dirigente MIBACT, Dirigenza UIL Beni Culturali.

Consiglio Superiore dei Beni Culturali

Osservazioni e proposte in materia di personale

1. Premessa.

Il Consiglio Superiore è tornato più volte sui problemi del personale nei suoi pareri e in atti di proposta al Ministro. Si trattava di riferimenti all'interno di osservazioni relative ora ai programmi di spesa del MiBACT, ora alle semplificazioni delle procedure, ora alla ristrutturazione degli organi del Ministero o ad altri aspetti dell'amministrazione del patrimonio culturale.

Le presenti Osservazioni e Proposte – basate sugli esiti dell'ampia discussione che si è avuta nella seduta del Consiglio Superiore del 14 dicembre 2020 – sono dedicate specificamente alla questione del personale del MiBACT, che assume una rilevanza centrale e si presenta con una **drammaticità che rischia non solo di impedire lo svolgimento delle funzioni istituzionali ma anche di minare alla radice l'assetto e la ragion d'essere del Ministero.**

Tutti, indistintamente, ne sono consapevoli all'interno e all'esterno dell'amministrazione del patrimonio culturale. Lo sono coloro che vi prestano servizio: dai direttori, ai dirigenti, fino all'ultimo dei dipendenti. Lo è il mondo della cultura. Lo sono le organizzazioni sindacali che – con grande senso di responsabilità – sottolineano la drammaticità della situazione non solo a fini rivendicativi ma anche, e ancor prima, nell'interesse di tutti a che vi siano risorse umane adeguate a garantire un'efficace azione di tutela e di valorizzazione del nostro inestimabile patrimonio culturale. I sindacati, agendo in tal modo, tornano alle loro migliori stagioni apertesesi dagli anni Sessanta del Novecento, quando le grandi confederazioni presero ad affiancare alle giuste rivendicazioni un impegno continuo per la riforma della pubblica amministrazione nell'interesse generale.

I problemi del personale sono di natura sia quantitativa che qualitativa.

2. Gli aspetti quantitativi.

La prima criticità – che richiede interventi urgentissimi e non più procrastinabili – riguarda la **carenza delle risorse umane**. In media, la carenza complessiva di personale rispetto alle dotazioni organiche del 2015–2016 (che sono comunque da rivedere) si attesta attorno al 40%, in aumento tendenziale verso il 50% nel 2021, e **la carenza di**

dirigenti raggiunge punte anche del 60%, fino ad arrivare addirittura al 75% nel settore degli Archivi.

È pressoché inutile esercitarsi con misure di ingegneria organizzativa o procedurale in presenza di una così drammatica carenza di personale. **La ristrutturazione delle Direzioni centrali e degli Uffici distribuiti sul territorio è vana se non vi è supporto umano adeguato. L'istituzione di nuove strutture dotate di autonomia, pur se dotate del più autorevole dei *boards* (il Consiglio Superiore ha tentato di dare il miglior possibile contributo in tal senso, designando componenti assai qualificati nei consigli di amministrazione e nei comitati scientifici), rischia di rimanere un'operazione di facciata se non vi è anche un'idonea dotazione di personale.** Analoghe osservazioni possono valere per le Direzioni generali: a mero titolo di esempio, risulta che alla nuova Direzione per la Sicurezza del patrimonio sia stato assegnato un direttore ma per l'organico si sia dovuto ricorrere a travasi di dipendenti da altri uffici centrali e a risorse provenienti dalla società ALES.

Anche l'ingegneria procedurale viene vanificata dalla carenza di personale. Si sono introdotte nella nostra legislazione varie misure di semplificazione dei procedimenti amministrativi, spesso basate sulla riduzione dei termini delle procedure. Concludere i procedimenti in tempi ancor più serrati è certamente un bene per i cittadini, ma è compito impossibile se il personale è carente o addirittura assente. Se la semplificazione vuol significare far funzionare meglio la pubblica amministrazione, il primo strumento per rendere possibile questo obiettivo è che le amministrazioni dispongano di sufficienti risorse umane, oltre che di adeguate dotazioni strumentali.

Altrettanto può dirsi per la programmazione degli investimenti, sia ordinari che straordinari. È evidente come la capacità di spesa e di realizzazione degli interventi da parte degli istituti periferici sia fortemente penalizzata dall'assenza di personale tecnico-amministrativo. Nel caso degli Archivi, per esempio, è questo il motivo per cui gli istituti sono in grado di utilizzare solo il 28% degli accreditamenti loro assegnati, in stridente contrasto con i sempre più urgenti problemi di tutela del patrimonio e di sicurezza del personale in questo settore.

Attingere al personale della società ALES – come si sta facendo – o ricorrere a incarichi esterni (il che è possibile solo per gli Istituti autonomi) può offrire in alcuni casi soluzioni transitorie, ma non può costituire un rimedio idoneo a risolvere il problema strutturale. Per fare un esempio: Istituti come la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze non solo sono in forte carenza di organico (solo tre unità nel Laboratorio informatico, e solo una nel glorioso laboratorio di Restauro), ma hanno soltanto poco più del 60%

del personale in servizio dipendente dal Ministero, con la conseguenza, da un lato, di non poter sedimentare nel tempo competenze e professionalità, dall'altro di non poter più garantire servizi essenziali a livello nazionale (si pensi alla Bibliografia Nazionale Italiana). Senza contare che il ricorso al personale esterno, anche se qualificato, oltre a impedire un radicamento del personale e lo sviluppo di competenze specifiche, finisce per creare sacche di precariato, aspettative che non si può sapere se saranno soddisfatte e, infine, discriminazioni nei confronti di chi sta da tempo aspettando un concorso.

L'attività più fortemente penalizzata dalle gravi carenze di personale – soprattutto tecnico-scientifico – è quella della tutela del patrimonio culturale sul territorio. Che, ad esempio, in una realtà come Siena non vi sia nei ranghi della Soprintendenza neppure uno storico dell'arte è inaccettabile.

Altrettanto inaccettabile e gravido di conseguenze per la funzionalità del MiBACT è ciò che accade a livello della dirigenza: **il cumulo di incarichi *ad interim* a uno stesso dirigente e l'affidamento di Istituti e Soprintendenze a dirigenti provenienti da altre amministrazioni, spesso senza alcuna esperienza nel settore, sono misure tampone non più sostenibili.**

Occorrono nuove assunzioni. I concorsi si aspettano da anni, nonostante siano stati più volte annunciati. Quelli banditi sono lontani dall'essere espletati. I dipendenti con rapporto precario lavorano da anni senza garanzie di stabilizzazione. L'art. 24 del decreto-legge n. 104/2020 ha previsto incarichi di collaborazione temporanei, che rinnovano il meccanismo del precariato. Ha disposto il conferimento di incarichi di dirigenza di seconda fascia nelle more dei concorsi di reclutamento della dirigenza tecnica, con clausola di risoluzione all'atto delle assunzioni dei vincitori dei predetti concorsi, lasciando incerta la durata di quegli incarichi. Ha stabilito che l'accesso alla qualifica dirigenziale tecnica possa avvenire anche per corso-concorso selettivo di formazione bandito dalla Scuola Nazionale dell'Amministrazione in convenzione con la Scuola dei beni e delle attività culturali: previsione positiva quanto al meccanismo, ma incerta nei tempi. Le criticità permangono.

3. Gli aspetti qualitativi.

Accanto al drammatico aspetto quantitativo della carenza di personale, l'altra seria criticità riguarda **l'aspetto qualitativo.**

Gli attuali profili professionali sono superati e andrebbero ampiamente riveduti, integrati e aggiornati: una direzione verso cui il Ministero si è già incamminato attivando la piattaforma *Professionisti dei beni culturali*; ma questa tendenza necessita di forti potenziamenti. L'esame che questo Consiglio ha svolto sui programmi di spesa di vario tipo

– ordinari, straordinari, strategici – ha mostrato con tutta evidenza che vi sono limiti gravi nella capacità di progettazione e soprattutto di implementazione degli interventi e di utilizzazione dei finanziamenti, non solo per le ricordate carenze di personale ma anche per l'inadeguatezza delle professionalità.

Vanno, inoltre, assolutamente rafforzate le competenze informatiche. Si è visto più volte quanto la digitalizzazione sia importante per il MiBACT. Ad esempio, in questi mesi di chiusura dei musei il rapporto con il pubblico è stato mantenuto attraverso prodotti digitali, con risultati ottimali per quei musei che avevano già al loro interno competenze e risorse *ad hoc*, ma con serie criticità per molti musei che non ne disponevano, soprattutto quelli “minori”. Su un piano più generale, tra le diverse iniziative prese nell'ambito del MiBACT per rafforzare la digitalizzazione può ricordarsi l'istituzione di una nuova struttura dotata di autonomia, la “Digital Library”, e la proposta di questo Consiglio sullo sviluppo dei rapporti tra MiBACT e MUR, ampiamente fondata sul potenziamento delle tecnologie digitali. Occorre proseguire su questa via.

Al tempo stesso, va rammentato quanto disse più volte proprio in questo Consiglio Tullio Gregory, grande intellettuale e autorevolissimo consigliere superiore dei beni culturali: anche lui sottolineò l'importanza fondamentale della digitalizzazione, ma ammonì di non mettersi mai nelle mani dei “colossi del mercato”. Da questo punto di vista, va attentamente valutato il progetto cosiddetto “Netflix Cultura” che, accanto ai vantaggi, presenta i rischi paventati da Gregory. Rischi che potrebbero attenuarsi se si rafforzassero le competenze professionali interne in materia di informatica e di *digital humanities* applicate al patrimonio culturale, idonee a gestire consapevolmente la programmazione e l'uso di questi strumenti, e se si tenesse in considerazione il possibile apporto anche di altre piattaforme digitali di provata efficienza e affidabilità.

Le competenze professionali nel campo della contrattualistica pubblica sono anch'esse da potenziare fortemente. Ne è priva l'assoluta maggioranza degli istituti del MiBACT. È indispensabile rafforzare con decisione, all'interno del MiBACT, una struttura apposita per disegnare le procedure di evidenza pubblica e predisporre i capitoli per i contratti di maggiore importo.

Infine, la formazione del personale va curata con ben maggiore forza. Occorre assicurare una costante formazione a tutte le figure professionali, valorizzando anche la diversificazione e la specializzazione delle competenze intermedie. Particolare attenzione merita la formazione delle competenze informatiche, sia per le applicazioni di gestione del patrimonio culturale che di gestione amministrativa degli istituti.

Per quanto riguarda la formazione di funzionari e dirigenti, la Scuola Nazio-

nale di Amministrazione sta svolgendo, in generale, un lavoro formativo efficace. È anche necessario che siano potenziate la Scuola del Patrimonio e le altre Scuole strettamente legate alle funzioni tecniche e ai “saperi specifici” del MiBACT.

4. Alcune proposte concrete.

Dall'analisi che precede emergono già alcuni rimedi da adottare. Altri se ne possono aggiungere.

Quanto alla carenza di personale, il prossimo anno sarà decisivo a causa della prevista emorragia provocata dai numerosi attesi pensionamenti. Sarebbe importante che nella legge di bilancio venisse previsto un finanziamento adeguato per procedere a una prima reintegrazione degli organici, sia dei dipendenti che dei dirigenti.

Visti i tempi delle procedure ordinarie di assunzione, si potrebbero prevedere **interventi mirati a velocizzare e semplificare i concorsi, anche attivando selezioni decentrate, sempre basate su prove idonee a individuare le competenze specialistiche necessarie.** L'ampliamento del meccanismo di scorrimento delle graduatorie potrebbe favorire il reclutamento: un simile meccanismo potrebbe essere impiegato già per il concorso in atto, e attualmente bloccato, per 1052 addetti alla vigilanza, non appena la procedura sia chiusa. Sarebbe anche da valutare l'opportunità di una deroga all'età di pensionamento, consentendo, su base volontaria, la prosecuzione del rapporto di lavoro: deroga che dovrebbe comunque essere transitoria e legata all'eccezionalità dell'attuale situazione emergenziale.

Ma quel che più conta, a regime, è un *assessment* credibile dei fabbisogni effettivi di personale, una programmazione adeguata delle assunzioni e un'attuazione tempestiva dei concorsi. Si rende necessario un piano straordinario che miri all'obiettivo di copertura totale dell'organico nel medio periodo.

Il problema del precariato va risolto definitivamente. In queste ore decine di precari al servizio della società ALES vengono licenziati: molte aspettative distrutte dopo anni di “lavoro povero”. Andrebbe stabilizzato quanto prima il personale che ha già maturato, o sta maturando, i requisiti.

Sul piano qualitativo, l'indispensabile aggiornamento dei profili professionali dovrebbe riguardare tanto le professionalità strettamente connesse alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio, quanto quelle concernenti le attività strumentali, come la contrattualistica e l'informatica. Le attività di formazione richiedono un ripensamento complessivo, in sinergia tra SNA e Scuole interne. È im-

portante che la SNA consolidi l'offerta formativa online per rendere più accessibile ed equa la fruizione dei corsi proposti dalla Scuola. È urgente varare la riforma – già pronta da tempo – delle Scuole di Archivistica, Paleografia e Diplomatica.

I rimedi da mettere in campo sono indispensabili. Il Ministro ha mostrato attenzione ai problemi del personale, ma occorre ora passare dall'attenzione all'azione. Non c'è più tempo per attendere. Ne va della cura e della salvaguardia del nostro patrimonio culturale.

Il Consiglio Superiore non dubita che il Ministro rafforzerà ulteriormente il suo impegno in materia di personale e rimane pronto a fornire ulteriore supporto sul piano consultivo e propositivo.

Roma, 24 dicembre 2020.

Link

<https://www.inasaroma.org/appello-agli-archeologi-2/>

<https://www.inasaroma.org/sulla-riforma-delle-soprintendenze-e-dei-musei-di-archeologia-dichiarazione-di-archeologi-accademici-lincei/>

<https://www.inasaroma.org/lettera-al-ministro-alberto-bonisoli-per-larcheologia-in-italia/>

<https://www.inasaroma.org/comunicato-ai-firmatari-dellappello-in-difesa-dellarcheologia/>

<https://www.inasaroma.org/secondo-appello-per-il-riordinamento-del-mibac/>

<https://www.inasaroma.org/archeologia-riforme-e-sviluppo/>

